SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

614ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 29 APRILE 1983

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente MORLINO

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

DE GIUSEPPE (*DC*) . . . . . *Pag.* 19 e *passim*
FANFANI, *presidente del Consiglio dei ministri* 26
FORMICA (*PSI*) . . . . . 6 e *passim*
PERNA (*PCI*) . . . . . 13 e *passim*
SPADOLINI (*PRI*) 3

CONGEDI E MISSIONI . . . . . 3 e *passim*

DISEGNI DI LEGGE

Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 2170-*bis*:

PRESIDENTE 3
GRANELLI (*DC*) 3

Trasmissione dalla Camera dei deputati *Pag.* 3

GOVERNO

Annunzio di dimissioni 27

INTERROGAZIONI

Annunzio 28

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDI' 5 MAGGIO 1983 33

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 27

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente MORLINO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

G I O V A N N E T T I , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

P R E S I D E N T E . Sono in congedo i senatori: Baldi, Bevilacqua, Della Porta, Ferrari-Aggradi, Giliberti, Lavezzari, Napoleoni, Recupero, Romei, Rosi, Segnana, Sica e Vernaschi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Agrimi, Cipellini, Conti Persini, Fosson, Giust, Martino, Mitterdorfer e Valiante.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 4025. — « Ratifica ed esecuzione del trattato di mutua assistenza in materia penale tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America e del protocollo aggiuntivo al trattato di estradizione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America firmato a Roma il 18 gennaio 1973, entrambi firmati a Roma il 9 novembre 1982 » (2289) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 2170-bis

G R A N E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G R A N E L L I . A nome della 3ª Commissione chiedo, a norma dell'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, l'inserimento nell'ordine del giorno della seduta odierna del disegno di legge: « Concessione di un contributo annuo di lire quattrocento milioni a favore della Società Dante Alighieri per il triennio 1982-1984 » (2170-*bis*), d'iniziativa dei deputati Bozzi ed altri (*Rinviato dal Presidente della Repubblica a norma dell'articolo 74 della Costituzione*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

* S P A D O L I N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, i repubblicani avvertono la gravità del momento che attraversa il paese in tutte le sue implicazioni di ordine istituzionale, politico, economico ed anche morale. Essi ringraziano il presidente Fanfani per l'apporto che il suo Governo ha recato in quattro mesi e mezzo di attività, nel tentativo di superare le divaricazioni e i contrasti, soprattutto sul terreno della politica economica, che hanno travagliato l'intero corso di

questa legislatura e hanno cosparso di difficoltà la via per uscire dalla doppia crisi dell'inflazione e della recessione, crisi che permane oggi più grave che mai e che non ha subìto nessun segno di rallentamento nel settore produttivo nonostante l'attenuazione del tasso di inflazione e nonostante gli obiettivi miglioramenti della congiuntura internazionale.

In questo sentimento di solidarietà per i tanti e gravi problemi che hanno caratterizzato il complesso travaglio di questa legislatura, pur nelle correzioni degli assetti politici tradizionali del paese, i repubblicani uniscono anche i presidenti dei primi tre governi di questa legislatura, che ebbero a fronteggiare ostacoli e contrarietà che non dovrebbero essere oggi dimenticati, da Francesco Cossiga ad Arnaldo Forlani.

Sullo sfondo di questo quadriennio, la democrazia italiana ha certamente realizzato un grande successo: la vittoria politica sul terrorismo. La più grave minaccia sull'avvenire delle nostre libere istituzioni, cioè il partito armato, è stata politicamente debellata: grazie all'impegno efficace delle forze dell'ordine, grazie alla solidarietà operante del mondo del lavoro e delle sue proiezioni politiche, grazie alla linea della fermezza, contro inammissibili tentazioni trattativiste, non meno che alla sagacia e all'accortezza degli strumenti legislativi predisposti, a cominciare dalla legge sui pentiti. Questi anni sono pure serviti a individuare le connessioni e i collegamenti internazionali fra il terrorismo di casa nostra e le centrali terroristiche esterne, secondo l'alto monito costantemente rinnovato dal presidente della Repubblica Sandro Pertini.

La lotta contro la corruzione e l'infiltrazione in taluni settori dello Stato di centri di potere inquinanti ed occulti ha registrato significativi passi avanti e appropriate definizioni legislative che avviano l'Italia sul piano di una grande democrazia moderna, volta ad opporsi a tutte le forme di feudalesimo, diretto o indiretto (e mi riferisco anche agli scandali bancari che hanno travagliato il 1981 e il 1982). Anche tale processo non è stato privo di difficoltà, di resistenze, di contrasti, ma una soddisfazione è di premio a tutti coloro che si sono impegnati in questa battaglia: in materia di pubblica moralità la coscienza collettiva ha registrato, per usare un termine che non amiamo, ma che in questo caso è efficace, una sensibilizzazione che appartiene ormai al patrimonio comune della collettività nazionale.

Se l'emergenza economica, come ella stessa l'ha chiamata, onorevole Presidente del Consiglio, potrà essere un giorno debellata, ciò si dovrà al coraggio di questa legislatura di imboccare per la prima volta una via di politica dei redditi, di delineare cioè un patto contro l'inflazione, superando tutte le resistenze opposte dallo Stato assistenziale e da tutti i neo-corporativismi coalizzati, ad ogni livello, secondo quella procedura triangolare di intesa sociale o di scambio politico, che toccò a noi iniziare nel giugno 1981, e il cui lungo costruttivo snodarsi ha creato le condizioni essenziali per raggiungere l'accordo il 22 gennaio.

Di quell'accordo noi rivelammo subito talune contraddizioni ed ambiguità sul piano di specifici contenuti, taluni costi e pesantezze. Ma segnalammo anche il valore che poteva avere, e che conserva, di svolta istituzionale nella maniera di impostare il processo di grandi decisioni di politica economica nel nostro paese: sempre a patto che l'accordo, in molti punti ancora da precisare o da completare, corrisponda a un testo preciso e definito di intese chiare, non polivalenti. Sicchè, ora che questo Governo dichiara esaurita la propria funzione, ci pare giusto fissare una valutazione positiva di tale definizione delle relazioni industriali, da consegnare alla riflessione di futuri governi, sullo sfondo di una società complessa e multanime come quella italiana.

Quando i repubblicani scelsero la via dell'astensione, mai pregiudiziale e sempre aperta ad apporti positivi (come si è verificato alla Camera), quando i repubblicani presero quella posizione — dicevo — nel dicembre 1981, essi furono guidati dalla lezione della loro lunga e dura esperienza di Governo, una lezione i cui risultati pesavano sulla vita della legislatura: proprio in nome di quegli « interessi indisponibili, indisponibili per chiunque, maggioranza od opposizione », di cui avevo parlato nel discorso di commiato a Montecitorio il 13 novembre, dopo il ma-

nifestarsi di linee divaricanti che certo non sono state composte nell'azione successiva.

Quella posizione di astensione critica ci venne anche, per così dire, imposta dalla intima contraddizione fra l'originario programma governativo e quello che poi fu concretamente approvato dai quattro partiti della coalizione. Ai repubblicani toccò rimanere a guardia di quella originaria linea di rigore. Essi hanno così impedito, con la loro stessa difficile posizione, che di essa la comunità politica si dimenticasse, come ci si dimentica di un primo appunto, di una prima bozza. È toccato ai repubblicani — in qualcuno di quei momenti di solitudine che sono poi anche i momenti in cui una forza politica ritrova il suo passato di intransigenza come energia per il proprio avvenire — impedire che quel programma diventasse uno *chiffon de papier*, ed ora essi possono constatare che, ad uno ad uno, i protagonisti anche governativi della politica economica e finanziaria ritornano su quel programma come base seria e non adulterata per il risanamento.

Di tutto questo i repubblicani non si rallegrano. Avrebbero preferito variare previsioni e posizioni; avrebbero preferito una manovra di autocorrezione politica; avrebbero preferito che la coalizione che ora si scioglie avesse trovato unità nella linea della ripresa e del risanamento.

Così, purtroppo, non è stato e le condizioni generali del paese non sono certo migliori oggi che è in pericolo, con scarto sensibile di punti, il raggiungimento del tetto massimo di inflazione del 13 per cento, a scalare rispetto a quel 16 per cento che fu l'obiettivo sostanzialmente raggiunto, pur in mezzo a tante difficoltà e tanti contrasti, l'anno scorso.

Ma non è neanche il tempo delle recriminazioni. Se a qualcosa i quattro mesi e mezzo di questo Governo sono serviti, è nella prova del nove di un malessere economico ed istituzionale che non si può occultare con i cerotti, ma che richiede drastici interventi. Andiamo dunque, nei tempi e secondo le strade che ci saranno indicati dal Presidente della Repubblica, a questi drastici rimedi.

I repubblicani non si tireranno indietro. Non sul piano economico-finanziario. Qui la ricerca del consenso sociale, anche nelle forme nuove contrattuali di politica dei redditi, deve congiungersi ad una salda direzione della finanza pubblica e dell'economia che non lasci spazi agli interessi corporativi o parasindacali. L'ultima parola deve tornare al Governo della Repubblica e al Parlamento. L'Europa ci ha lasciato con il cerino acceso in mano dopo la grande conversione mitterrandiana. Tutto è allora negoziabile, salvo la bancarotta del paese.

Non si tireranno indietro i repubblicani nemmeno sul piano istituzionale. Abbiamo aderito alla costituzione di quella Commissione interparlamentare per le riforme istituzionali, anche questo un adempimento di quanto deciso al momento della formazione del precedente Governo nell'agosto 1982. Noi riteniamo che, quale che sia la sorte della legislatura, quell'adempimento vada preservato e riconfermato per Governo e Parlamento. Ma noi, come avemmo l'occasione di dire in sede di avvio della Commissione, ci batteremo perchè appena riunito quel collegio esso si liberi dalla pastoia delle cento proposte, tutte certo sensate ed opportune, per affrontare i pochi nodi essenziali della governabilità del Governo e del Parlamento.

Tutto comincia da qui, tutto si riannoda qui. Siamo consapevoli, per antica familiarità con i testi delle Costituzioni dell'Occidente, che ogni moderno sistema istituzionale è un sistema dinamico di equilibri e che dunque l'intervento su un punto deve comportare un intervento simmetrico di riequilibrio istituzionale. Non crediamo perciò in scorciatoie decisionistiche o autoritarie che ignorino la complessità dell'ambiente sociale su cui le istituzioni operano nè la necessità di nuovi *status* delle minoranze.

Tuttavia siamo anche consapevoli che intervenire su Governo e Parlamento significa precisamente ristabilire un equilibrio istituzionale che si è rotto da tempo, rischiando di far cadere il paese nel marasma della non decisione e del non Governo. Ed ecco perchè occorrerà, per il primo, riprendere, migliorare e rafforzare le linee di tendenza del disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio che ci siamo onorati di presentare a conclusione di un lungo lavoro di ricerca e di sperimentazione e, per il secondo, portare a conclusione logica le modificazioni di Regolamenti parlamentari capaci di impedire la decisione.

I repubblicani non si tireranno indietro neanche sul terreno della politica estera, dove ogni sforzo per la pace — e consideriamo linea fondamentale il discorso del Presidente della Repubblica al Consiglio d'Europa — sarà tanto più alto quanto più deciso sarà il nostro ruolo attivo in Europa e nel Mediterraneo. Onore ai cittadini italiani che rendono servizio militare, fra rischi gravi e minacce inconsuete, in Medio Oriente! Se c'è qualcosa a cui riannodare un filo di stabilità e di pace nella tragica Beirut di questi giorni, ebbene, questa è la forza multilaterale che l'Italia volle, tra le prime nazioni, come garanzia reale e presente in quello sventurato teatro.

Troppo frequentemente ormai, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, si è svolto in quest'Aula, in queste ultime legislature, questo rito civile di un addio parlamentare del Governo, perchè di questa frequenza noi non ci facciamo pesantemente carico. Abbiamo il dovere — e i repubblicani lo sentono in prima linea — di ricostituire le condizioni istituzionali di stabilità dei Governi, direi in una misura preliminare rispetto alle condizioni politiche della loro durata. Da questo punto di vista noi scorgiamo un legame intimo tra patto di legislatura e riforme istituzionali. Nelle condizioni attuali di ingovernabilità dei Governi e delle Camere, condizioni che nuove elezioni non sono di per sè in grado di mutare, noi vediamo un patto di legislatura che abbia al suo interno, come anima centrale, un nucleo di riforme istituzionali.

Z I C C A R D I . Ma perchè non lo avete fatto adesso questo patto?

S P A D O L I N I . Solo agendo sul duplice versante, politico e istituzionale, potrà essere ripreso in mano il Governo del paese.

E i repubblicani credono che su questo nucleo intimo del patto di legislatura debba concorrere anche il maggior partito dell'opposizione, un partito che influenza un così largo settore del movimento operaio ed è così intimamente coinvolto coi fili della nostra storia nazionale, nella persuasione che l'adeguamento delle istituzioni di Governo costituisce anche la creazione delle condizioni istituzionali per l'alternativa di Governo, per il ricambio democratico.

In questa vigilia di eventi politici, dal segno per tanti versi — uso un termine che amava l'onorevole Moro — indecifrabile, i repubblicani seguono la bussola di questi loro propositi che la riflessione ha reso chiari, che l'esperienza ha maturato e rafforzato, che l'urgenza dei bisogni politici ha selezionato in pochi punti essenziali.

Attenti alla complessità italiana, alla ricchezza reale che ciascuna forza politica porta con sè, consapevoli del ruolo unitario e nazionale che ad essi è assegnato in rapporto alle stesse origini del partito, i repubblicani non sono però disposti, oggi come ieri, a rinunciare a uno solo dei loro progetti di risanamento e di pulizia a fini di potere o di compiacenza elettoralistica.

Con questa loro fermezza di programma i repubblicani chiedono al paese, alla classe politica di cui fanno intimamente parte per storia ed ideologia un colpo di reni, un arresto al degrado. I repubblicani confermano così tutta la loro speranza nell'Italia, quella fiducia, quella speranza che facevano dire al senatore Benedetto Croce in Parlamento, nell'ora più buia della patria: « Noi siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra ». Se intransigenza vuol dire, anche in questo campo, aspirazione a quella « certa idea dell'Italia » che dovrebbe tutti ispirarci, contro le incertezze e le malinconie del presente. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Formica. Ne ha facoltà.

F O R M I C A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il Presidente del Consiglio, senatore Fanfani, perchè ha voluto rassegnare in Parlamento, e qui in Senato, la delicata emergenza venutasi a creare con la decisione unanimemente assunta dal mio partito, il Partito socialista italiano, di considerare assolto e quindi esaurito il compito affidato al Governo in carica.

Così come è legittimo per un partito di Governo o di opposizione poter anticipare nelle proprie sedi, peraltro aree aperte e trasparenti di fervida vita democratica, comportamenti e gesti che via via saranno coe-

rentemente tradotti ed assunti nei luoghi di effettiva decisione, è sempre opportuno e doveroso che il Governo, nato in Parlamento, in questa naturale sede controlli le ragioni vere che producono una modifica nella consistenza e nella qualità dei consensi.

Anche se tutti noi fossimo convinti della immodificabilità delle decisioni prese e che sia illusorio prevedere ripensamenti per maggiore ponderazione o diligenza, è necessario convenire che una esposizione sincera e senza pregiudizio occorra, perchè ciò è richiesto dalla natura stessa del nostro mandato, è scritto nel patto che abbiamo stretto con il popolo. Perciò mi appare superfluo fare osservare a chi ha parlato di crisi extraparlamentare, di indebita ingerenza o, peggio, di sconfinamento di poteri, che mai abbiamo meditato di sottrarci ad un esame delle nostre analisi e delle nostre riflessioni e ad una comune valutazione della complessa e fastidiosa situazione in cui siamo chiamati ad intervenire.

Per comprendere bene le ragioni che sono alla base della nostra recente decisione, bisogna andare più indietro rispetto alla data di costituzione del Governo da lei presieduto, onorevole Fanfani. Bisogna ricordare e far ricordare che l'VIII legislatura è nata malata. È vero che allo scioglimento anticipato della VII legislatura si giunse perchè si era rotta l'alleanza di solidarietà nazionale, ma va riconosciuto che nei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana e del Partito comunista forte rimase la nostalgia per il compromesso storico.

L'analisi di Moro che piegò a ragione la Democrazia cristiana era ancora la convinzione di tanta parte degli esponenti della Democrazia cristiana. Moro aveva detto: « Ma immaginate che cosa avverrebbe in Italia, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica dell'opposizione (da chiunque fosse condotta, da noi o da altri), se questo paese dalla passionalità estrema e dalle strutture fragili fosse messo ogni giorno alla prova di un'opposizione condotta fino in fondo? Ecco che cosa è l'emergenza ed ecco che cosa consiglia: una sorta di tregua, e suggerisce di riflettere in modo accettabile per uscire da questa crisi ».

Sull'altro versante, Enrico Berlinguer, al XV congresso del suo partito (marzo-aprile 1979), si chiese: « Si ritiene davvero superabile l'emergenza che preme ancora oggi così drammaticamente, senza che tutti i partiti democratici collaborino alla guida del paese? Il Governo di cui vi è necessità oggi è un Governo di coalizione delle forze democratiche, un Governo a cui partecipi il Partito comunista a pieno titolo ». Aggiungeva Berlinguer: « Ciò che noi riteniamo indispensabile per la salvezza e il rinnovamento del paese sono la convergenza e l'incontro tra le grandi masse di orientamento socialista, comunista e cattolico e fra le loro organizzazioni politiche e sociali ».

E nel luglio del 1979, al comitato centrale, dopo le elezioni, Berlinguer sostenne: « Con la Democrazia cristiana, come essa è oggi, possiamo rispondere in modo netto che un accordo non è possibile. Nello stesso tempo, è indubitabile non solo che bisogna fare i conti con la Democrazia cristiana, rompere il suo sistema di potere, battere le sue pretese di predominio nella vita politica, ma che la prospettiva dello sviluppo e del rinnovamento nel nostro paese passa attraverso la iniziativa e la battaglia politica per spingere le forze lavoratrici e popolari, le forze democratiche e progressiste che si raccolgono intorno alla Democrazia cristiana e che in essa sono presenti su posizioni unitarie per un impegno e uno sforzo comuni ».

Berlinguer, sempre in quel comitato centrale, dopo le elezioni, escluse l'ipotesi dell'alternativa di sinistra e affermò: « A me sembra che uno schieramento di sinistra, anche se potesse contare su una maggioranza e su un'unità che oggi non ci sono, avrebbe con ogni probabilità difficoltà assai gravi a tentare la via di una trasformazione democratica profonda ».

Furono queste le persuasioni condizionanti che originarono l'immotivato rifiuto della Democrazia cristiana e del Partito comunista a cogliere la novità e la fecondità potenziale, per la evoluzione del sistema democratico, contenute nell'atto d'affidamento al compagno Craxi del mandato a formare un Governo all'indomani delle elezioni. Il risultato elettorale generò due possibili alleanze di Governo: o l'unità nazionale o un Go-

verno con i socialisti. I socialisti, una volta posta la pregiudiziale democristiana di non inclusione dei comunisti al Governo, si scontrarono con le uniche possibili soluzioni: appoggiare un Governo o provocare lo scioglimento delle Camere. Agli elettori i socialisti avevano chiesto più voti per garantire governabilità. I voti non aumentarono secondo il dovuto...

GRANELLI. C'è anche un dovuto!

FORMICA. Un dovuto per un'azione diversa.

SIGNORI. Il dovuto secondo noi.

FORMICA. È evidente: ognuno ha un suo dovuto. Se seguite il mio ragionamento, comprenderete che il dovuto non era obbligatorio ma era un dovuto per svolgere una funzione. Se ascoltate vi renderete conto che il termine è anche appropriato.

I voti non aumentarono secondo il dovuto, mentre fummo collocati in una posizione strategica decisiva: potevamo porre condizioni, ma dovevamo governare, sia per non eludere una forte domanda di direzione efficace ed efficiente della cosa pubblica, sia per favorire la concorde richiesta avanzata, con tenacia non sempre persuasiva, dalla generalità dei partiti di evitare l'interruzione traumatica della malferma legislatura.

In questa stretta lingua di terra fummo posti senza grandi margini di manovra, stretti ancora di più dalle difficoltà ereditate e dagli impedimenti e dagli incomodi sopravvenuti.

Gli anni della solidarietà nazionale furono anni di moderazione sindacale, di tregua sociale, di consistente distensione politica voluta da parti diverse...

ZICCARDI. Anche di soluzione di problemi.

FORMICA. ... di non opposizione parlamentare e di quasi non Governo perchè diluito nella tacita accettazione che fosse opportuno accantonare ogni questione dirimente o spigolosa. La linea grigia dell'omologazione di tutto e di tutti si espandeva con soffocante velocità, mentre si animava il dibattito culturale e scientifico intorno ai temi della riforma dello Stato, dell'alternanza nel sistema politico italiano, della democrazia consociativa, della democrazia conflittuale, dei processi di trasformazione sociale.

Non è questa la sede ove è lecito discutere sul valore da attribuire a quegli anni di compromesso nel processo di costruzione dello Stato democratico, ma mi pare sufficientemente accolto un giudizio: in quella stagione di armistizio sociale e di allentamento delle tensioni ideali le talpe della normalizzazione scavarono cunicoli profondi. Poteri, occulti, con vaste reti nei centri vitali dello Stato, cucirono alleanze, cooptarono avventurieri velleitari ed anche sprovveduti, mirarono alla finanza, ai servizi di sicurezza, alla stampa e al sistema di informazione, ai vertici della « nomenklatura » burocratica e professionale che conta, ad alimentare terrorismo armato ed allarmismo sociale, come fecero già, in altro periodo delicato della vita nazionale, con la strategia della tensione e degli opposti estremismi.

Sopraggiunge puntuale, ogniqualvolta il nuovo si annuncia ed il vecchio scricchiola, la decisa determinazione di conservatori e di reazionari di puntare i piedi e di imporre la più vasta e duratura normalizzazione non perchè siano rispettate le regole del gioco, ma perchè sia imposto il modo stesso di giocare secondo uno schema che perpetui le condizioni preesistenti di favore e di sfavore in uno scenario eterno ed intangibile.

I socialisti furono chiamati, negli anni '60, a favorire ed accompagnare l'evoluzione della società italiana lungo una strada irta di difficoltà, resa ancora più tormentata dalla divisione della sinistra politica e sociale. A distanza di anni, come succede spesso quando la passione si placa di fronte alle lezioni dure e convincenti della storia, oggi si valuta il centro-sinistra con più serena obiettività e non si nega la costruttiva e determinante funzione da esso assolta nel liberare la società italiana da antiche e moderne schiavitù.

Compito diverso, ma ugualmente elevato e nobile, spinse il Partito socialista, all'inizio di questa legislatura, a cimentarsi con i problemi nuovi, propri di una società bloc-

cata da una democrazia speciale e regolata da un bipolarismo senza prospettive, già snaturato ed irriso da una politica di compromesso storico, anch'essa zoppa ed incompiuta: assicurare governabilità senza disperdere l'acquisito ed il conquistato nell'area dei diritti sociali e civili, partendo da un'esigenza di contrastare quanto di rivincita conservatrice si celava nelle viscere della società italiana, disponendo, sì, dell'arma dell'essenzialità e della indispensabilità, ma indeboliti dalla ingiusta pretesa formulata dalla stessa opposizione di dover essere comunque i garanti della durata della legislatura, pena l'infame accusa di essere causa unica di ogni male e dissesto.

Tormentato e doloroso era lo stretto sentiero da percorrere, stando sempre in bilico per evitare strappi non controllabili e per sottrarsi alle facili ed innaturali identificazioni con altri interessi e visioni, tutti legittimi, ma decisamente estranei alla nostra specificità storica e alla ritrovata e rinnovata coscienza di essere portatori di valori e di rappresentanze sociali non scambiabili o peggio barattabili.

Al rifiuto fatto valere dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista contro la ipotesi di un Governo Craxi, il Partito socialista non rispose con isteria o con alterazione, non si rifugiò in uno splendido isolamento che avrebbe causato il soffocamento, sul nascere, della legislatura, ma appoggiò dall'esterno il Governo Cossiga.

Sin da quel momento i socialisti furono avvertiti dai fatti che era loro consentito di operare nell'area di Governo solo se all'esiguità della forza di rappresentanza avesse corrisposto una più ampia e consistente volontà di operare scontrandosi con i problemi, ma soprattutto entrando in conflitto con la tenace azione dei molti interessati a lasciare le cose al loro posto. I fronti aperti erano diversi: garantire la governabilità delle istituzioni prendendo di petto la questione dell'adeguamento delle norme e degli istituti costituzionali alla nuova realtà del paese; dominare il malessere morale sconfiggendo poteri occulti ed il *lobbyng* sempre attivo ed invadente; assicurare il governo dell'economia afflitta da un saggio di inflazione mediamente più elevato di quello registrato in altri paesi, da una crescita malsana del settore pubblico sia dal lato delle entrate che da quello delle spese, dallo sviluppo distorto dell'economia reale che alimenta la disoccupazione e blocca gli investimenti.

Il quadro entro cui era possibile ed obbligatorio muoversi doveva essere sostenuto da chi era disponibile a ricercare ampi consensi sociali e a non trascurare irrinunciabili scelte di certezza internazionale.

I sei Governi che si sono succeduti in questa legislatura sono stati minati da più artificieri. I più pericolosi sono stati coloro che si nascosero, che tramarono, che ebbero intelligenza con forze ed interessi ostili al difficile esperimento. Lavoravano per la Repubblica coloro, invece, che a voce alta e assegnando nomi propri a fatti e situazioni hanno messo sempre tutte le carte sul tavolo ammonendo i pochi noti e i molti ignoti che predicare senza operare, implorare schivando le responsabilità, alternare catastrofismo dissolutore ad ottimismo consolatorio poteva essere utile per evadere dai problemi, ma ci avrebbe costretti tutti, in situazioni più difficili e forse irrisolvibili, a fare i conti con la realtà sempre più viva in un contesto di generale insofferenza e di rigetto verso uomini e ordinamenti.

In questo procedere a singhiozzo si è dato corpo ad un singolare conflitto che ha consentito il raggiungimento di limitati ma essenziali obiettivi, senza occultare le debolezze, anzi rimarcandole, perchè più avvertita e sensibile potesse essere l'opinione pubblica da non collocare in posizione estranea al procedere difficoltoso della vita nazionale. I terreni di incomprensione e di scontro furono, e sono tuttora, quelli delle riforme istituzionali e della politica economica e finanziaria.

Tutte le più importanti forze politiche nazionali in questi anni di edificazione dello Stato democratico repubblicano hanno dovuto affrontare, in termini di politica istituzionale, le esigenze di una società interessata ad una direzione politica salda, coesa e tempestiva, nel pur doveroso rispetto di una matura e diffusa richiesta di una più vasta articolazione sociale delle responsabilità e del potere.

Socialisti, comunisti e cattolici si sono aggirati tra le macerie del vecchio Stato storico liberale e della sua derivazione autoritaria-burocratica del periodo fascista senza possedere una cultura dello Stato moderno: ecco le ragioni di tanti ritardi, di vistose insensibilità e di inspiegabili timidezze. Fu facile rifugiarsi nel sistema complesso, e per certi versi paralizzante, dei poteri e dei contropoteri, delle esasperate garanzie e del sistema di equilibrio fatto di assicurazioni e controassicurazioni.

I socialisti portano il vanto di aver dedicato parte notevole della propria recente riflessione politica all'elaborazione di un disegno istituzionale sistemato in mezzo tra l'ipotesi di aggregazione fondata sulla mediazione politico-partitica e l'altra imperniata su istituzioni e movimenti di base in cui i gruppi, sottraendosi alle mediazioni dei partiti, soddisfano le rispettive domande.

Sono affiorati così tutti i timori presenti in un ordinamento malato: i gruppi di pressione, il *lobbying*, tendono ad esercitare la loro azione nei confronti di chi opera le scelte politiche, trascurando le sedi formali che possono ridursi a mera occasione di registrazione e di ratifica.

La debolezza dello Stato ha permesso altre vistose degenerazioni: lo strapotere mafioso e quello dei poteri occulti della P2. Il potere mafioso è una vera e propria autorità che prevale su quella dello Stato malato avvalendosi di connivenze istituzionali e conta sulla forza prevaricante delle sue regole e del suo autonomo ordinamento della società. Il fenomeno P2 è, sotto certi aspetti, ancora più pericoloso del fenomeno mafioso perchè è caratterizzato dalla penetrazione negli apparati dello Stato, all'interno dei quali sostituisce una lealtà di rete a quella istituzionale.

I socialisti lavorano da anni intorno alla autonomia dello Stato nella ricerca di assetti istituzionali che, esaltando la chiarezza delle responsabilità decisionali e ponendo fine all'eccesso delle negoziazioni, eliminino le stesse aspettative su cui si fonda la crescita dei poteri occulti. Parte non trascurabile del merito da riconoscere alle forze parlamentari che hanno concorso ad approvare, alla Camera e al Senato, l'ordine del giorno per la costituzione della Commissione dei 40, spetta ai socialisti e al Governo Spadolini, che tale questione collocò a livello di primario impegno programmatico.

Un capitolo a sè merita l'insuccesso del controllo politico dell'economia in Italia. Prodottosi negli anni '70 ed ereditato da questa VIII legislatura, l'andamento relativamente favorevole dell'economia nel 1978 e nel 1979 aveva in qualcuno alimentato — e vedo che alimenta ancora — l'illusione che con i Governi di unità nazionale si fosse posto un argine al degrado e si fossero, anzi, gettate le basi per una inversione di tendenza. L'illusione ben presto svanì e il miglioramento temporaneo dei dati della situazione economica si rivelò per quello che effettivamente era: il risultato del concorso di una serie di circostanze casuali e favorevoli presenti a livello internazionale e, in particolare, la svalutazione del dollaro che faceva diminuire il costo delle materie prime importate e la rivalutazione del marco tedesco che faceva aumentare la competitività delle nostre merci sui mercati europei.

Cos'era veramente accaduto in Italia nel corso del decennio più tormentato di questo dopoguerra? E come aveva reagito il Governo del paese e, con esso, come avevano reagito i centri decisionali pubblici e privati?

Farò riferimento ai risultati di uno studio di un esperto straniero, e quindi più obiettivo, un professore di scienza politica dell'università di Costanza, il professor Manfred Schmidt, il cui saggio — pubblicato recentemente dal « Mulino » — si intitola così: « Stato ed economia in tempi di crisi: 23 democrazie industriali a confronto ». In questo studio, l'autore analizza in che modo e con quali risultati i Governi dei paesi democratici ed economicamente avanzati dell'OCSE hanno reagito alla sfida senza precedenti rappresentata dall'emergere dei paesi di nuova industrializzazione, dalla crescita dei prezzi delle materie prime, dalla instabilità propria dell'economia di mercato, dalla crescita della forza contrattuale del mondo del lavoro.

Per ridurre il discorso all'essenziale, dirò che i paesi sono stati classificati in tre grandi categorie: quelli che hanno adottato

politiche di efficace controllo dell'economia e dello Stato sociale, quelli che hanno cercato di tirare avanti alla meno peggio e quelli che si collocano in posizione intermedia tra questi due estremi. Tra i primi troviamo Norvegia, Austria e Giappone che figurano in cima all'elenco del rendimento economico e dei risultati di politica economica nel periodo 1973-1980, con tassi di crescita in complesso relativamente alti, tassi di inflazione comparativamente bassi, competitività stabile e crescente, bassa disoccupazione e, inoltre, alti tassi di crescita delle spese sociali nel caso del Giappone che era partito da una situazione di Stato sociale sottosviluppato.

Alla categoria dei paesi che hanno seguìto tentativi non riusciti di tirare avanti alla men peggio appartengono Gran Bretagna, Irlanda, Italia e Spagna che sono paesi il cui rendimento economico è stato instabile ed accompagnato da bassi tassi di crescita delle spese sociali e dall'espansione abnorme, soprattutto in Italia e in Irlanda, dell'indebitamento pubblico. L'Italia in particolare è classificata, tra i 23 paesi, al 18° posto relativamente al rendimento economico, con condizioni definite cattive per quanto riguarda il mercato del lavoro e il tasso di disoccupazione, con un indebitamento pubblico in percentuale che è secondo solo a quello dell'Irlanda e, sorprendentemente una crescita della spesa sociale, sempre in percentuale, che è la più bassa tra i paesi considerati.

Da questa analisi viene fuori, in modo abbastanza netto, un giudizio di quasi totale insuccesso del controllo politico dell'economia italiana. La spiegazione dell'insuccesso del controllo politico dell'economia italiana va ricercata nell'inadeguatezza della gestione del Governo o meglio nella assoluta non funzionalità del sistema di valori e comportamenti della classe di Governo democristiana rispetto alle esigenze poste da una crisi sconvolgente per gli equilibri economici e sociali del passato. Lo stesso paradosso che il professor Schmidt rileva nella circostanza che l'insuccesso del controllo politico dell'economia sia stato premiato e non punito dall'elettorato con le elezioni del 1979 è esso stesso una dimostrazione che il partito di maggioranza relativa è riuscito a conservare, ancora per qualche tempo, grazie alla politica di unità nazionale, un rapporto con l'elettorato che non era impostato sulla fiducia da riscuotere in base ai risultati complessivi conseguiti, ma piuttosto in base ai favori e alle elargizioni accordate o alle paure alimentate. Questo dice il professor Schmidt. (*Vivaci commenti e proteste dal centro. Richiami del Presidente*). Non vi scaldate: vi manderò lo studio.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, questa non è una tavola rotonda per la presentazione di un libro!

M A R C H I O . Fatelo dialogare, così ne sentiremo delle belle!

F O R M I C A . I socialisti nel Governo hanno fatto fronte alle difficoltà dell'economia italiana, favorendo una linea incardinata su princìpi ragionevoli e su comportamenti coerenti: ricerca del consenso sindacale, rigore con equità, giustizia fiscale, ripresa dello sviluppo in un quadro di riassetto della finanza pubblica tale da liberare risorse per investimenti e occupazione. Tante polemiche del recente passato, su cui molto si ebbe a dire e ridire, altro non furono che momenti particolari e significativi di uno scontro di linee. Del resto non sono bastati i visi d'angelo e le voci da cherubino per risolvere quelli ed altri problemi, tutti aperti e forse aggravati.

La sfida riformista, nutrita da forti ragioni ideali e da costruttivo spirito pratico, ha grandemente influenzato il nostro sistema politico-sociale, ha fatto maturare nel sindacato italiano concezioni ardite e moderne. È in corso una revisione di orientamento già espressa con l'accettazione del tetto programmato di inflazione e con l'accordo sul costo del lavoro. Il recente orientamento del sindacato è la novità migliore di questi anni, una delle poche note di ottimismo, come ha giustamente affermato di recente il professor Sylos Labini. I partiti italiani, anche per lo stimolo generato dall'attiva presenza socialista, hanno dato

il via ad un processo di adeguamento e di adattamento alle mutate condizioni generali del paese.

Il Partito comunista, nel suo congresso nazionale, ha assunto l'alternativa democratica come strategia sostitutiva delle politiche di solidarietà e di compromesso e si è avviato verso sentieri inesplorati che, se verranno percorsi senza ripensamenti e contraddizioni, imporranno chiarificazioni traumatiche e necessarie accelerazioni.

Ma è nella Democrazia cristiana che l'impatto con la nostra azione politica ha scatenato reazioni con effetti non sempre coerenti e valutabili. Si comprende il disorientamento provocato nella Democrazia cristiana dal venire meno di una stretta protezione della Chiesa. È di questi giorni l'illustrazione della nuova strategia dell'Azione cattolica che parte dal dato che i cattolici italiani devono prendere coscienza di essere una minoranza del paese e che non devono sciupare la ricchezza del loro patrimonio per puntare ad un'egemonia politica della società. Devono, invece, mettersi al servizio di tutte le parti — dice l'Azione cattolica — con un loro progetto di valori e di ideali. Ciò potrebbe essere un bene se nella Democrazia cristiana, disorientata e afflitta, non crescesse la voglia di seguire il corso azzardato... (*Ilarità dal centro*). Lo diremo al Papa che si irride all'Azione cattolica. Non è proficuo questo atteggiamento alla vigilia delle elezioni.

Dicevo, comunque, che ciò potrebbe essere un bene se nella Democrazia cristiana non crescesse la voglia di seguire il corso azzardato, peraltro non lineare e continuo, di una tendenza europea, per puntare sui classici strumenti della restaurazione: ordine come mano forte, smantellamento dei sistemi di sicurezza sociale, diseguaglianza come fonte di libertà.

Spregiudicate *lobbies* della finanza, del padronato revanscista e frustrati *opinion leaders* si aggirano intorno alla Democrazia cristiana con il desiderio di piegarla e di distruggere pezzi importanti della sua storia. Sino a quando questi tentativi si sono manifestati attraverso semplici campagne giornalistiche, abbiamo dato loro il valore che meritavano; allorchè sono diventati progetti politici riconosciuti e perseguiti abbiamo preso atto e abbiamo agito in contrasto usando e sviluppando tutta l'influenza che abbiamo guadagnato in anni di dura lotta politica con forte esposizione al rischio.

Nel 1982 si ritenne utile interrompere una esperienza e chiedere un ricorso al paese per ottenere un nuovo mandato. In tre anni si era colmato un vuoto su tutte le più importanti questioni, si era fatta chiarezza, quella chiarezza assente nella campagna elettorale del 1979. Ma non si volle agire di conseguenza. Vedemmo i limiti di una visione asfittica della vita democratica fondata sul principio che il prematuro appello alle urne è esiziale per la nazione, mentre il vero pericolo è rappresentato da una democrazia amputata, inefficiente, non reattiva, rassegnata.

Onorevole Presidente, il suo Governo ha rappresentato l'ultimo disperato tentativo di rianimazione di una legislatura nata malata. Giustamente si affidò al Presidente del Senato, seconda autorità dello Stato, il compito ingrato di ingessare al meglio. È stato fatto e bene.

Grazie! Lei non poteva andare oltre.

Ritardare l'esame dinanzi alle urne vorrebbe dire far valere egoismi di parte e meschini calcoli di potere.

Dinanzi ai problemi istituzionali, di fronte alla crisi economica, all'esigenza di organizzare la pace in condizioni di equilibrio e di sicurezza accettata e ritenuta sufficiente da ogni parte, siamo tutti senza mandato.

Su questi fondamentali temi i partiti nei prossimi giorni dovranno pronunciarsi. Su tali scelte si chiederà il voto, senza astuzie nè ambiguità. Sarà grande il passo in avanti se ognuno si impegnerà a fare ciò che promette e a ricercare alleanze e collocazioni tenendo conto dei consensi ricevuti e delle affinità espresse.

Non è inimicizia verso la Democrazia cristiana che ci spinge ad affrontare una campagna elettorale in contrasto, ma è amore di verità. Il proseguire sarebbe una tragica commedia di inganni: il rigore diventerebbe insopportabile, l'equità impossibile.

Queste ragioni presentiamo con rispetto al Senato della Repubblica nella convinta

certezza che il Capo dello Stato valuterà con profonda saggezza l'orientamento delle forze politiche.

Sappiamo di offrire un tormento, ma non possiamo evitarlo: prepareremmo giorni più duri e più bui per la nostra Repubblica. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, il discorso pronunciato ieri sera dal senatore Fanfani, al di là dell'intento formale di provocare una verifica delle condizioni politiche nelle quali quest'Aula a maggioranza gli concesse la fiducia nel dicembre scorso, è parso caratterizzato in modo duplice: da una parte un consuntivo, che era preparatorio di un discorso elettorale, dall'altra una reinvestitura o una domanda di reinvestitura.

In sostanza, l'onorevole Fanfani ha detto al Senato, o alla maggioranza che lo aveva votato quattro mesi fa: ditemi che sono stato bravo; se mi lasciate bene, altrimenti, portando voti alla Democrazia cristiana, sono pronto a continuare anche dopo. E allora, se le intenzioni erano queste, dobbiamo pur chiarire la nostra funzione che non può essere quella di spettatori passivi. Noi pensiamo molto semplicemente che il Governo, qualunque cosa accada, se ne deve andare, e a questo scopo abbiamo presentato una proposta di risoluzione sulla quale il Senato, se non vorrà sfuggire ad una scelta, dovrà pronunciarsi con il voto.

Ho detto che il consuntivo aveva l'aria di essere il riassunto di un discorso elettorale e vorrei aggiungere, non per confutarlo punto per punto, che certo si può giocare sulle cifre, ma resta il fatto che non più tardi di una settimana fa, in quest'Aula, il Ministro del tesoro e il Ministro delle finanze, nelle repliche nel dibattito sulla legge finanziaria, hanno detto che la stessa manovra congiunturale predisposta dal Governo non era completata e che mancavano molti dati di tale manovra. Tutti e due hanno convenuto, sia pure con accenti diversi, sul fatto che, quand'anche questa manovra fosse completata nei suoi termini congiunturali, sarebbe necessario adottare altri provvedimenti che la situazione reclamerebbe, ma che non si può per ragioni politiche.

Al senatore Fanfani bisogna doverosamente riconoscere qualche attenuante; e l'attenuante l'ha invocata lui stesso all'inizio del suo dire, quando ha ricordato le difficili condizioni in cui era nata nel 1979 la presente legislatura. A differenza di quello che diceva poco fa il collega Formica, vorrei rilevare in proposito che, se ci sono state diverse fasi nel corso di questa legislatura, c'è tuttavia un dato che le accomuna tutte e che rappresenta in qualche misura un'attenuante per l'operato dell'attuale Governo: ed è che, per quante ne abbiano tentate, con il Cossiga uno e il Cossiga due, il Forlani, lo Spadolini uno e lo Spadolini due ed ora con il Governo Fanfani, tutte le coalizioni che si sono formate, in un modo o nell'altro, per sostenere questi Governi, tutte all'interno di un certo schieramento di cinque partiti, si sono sfasciate. Questo non è avvenuto perchè i congegni costituzionali non funzionavano — cosa che può avere concorso a qualche singola disavventura, come capitò ad un Governo Cossiga a proposito di un certo decretone — ma per questioni politiche fondamentali: la lotta alla grande criminalità, i problemi della moralità pubblica, dei centri occulti di potere, di cui hanno parlato or ora il senatore Spadolini prima e il senatore Formica poi, quello della politica economica e la questione, particolarmente scottante, del rapporto del Governo con le forze padronali. Nessuna di tali questioni è stata, nella sostanza, risolta.

Tutto questo è avvenuto durante quattro anni, con formazioni governative nelle quali — è inutile arrabbiarsi, colleghi della Democrazia cristiana — la DC era sempre il partito più forte, attorno al quale, in un certo ambito, si formavano un Governo e una maggioranza, e dunque la responsabilità della Democrazia cristiana, il fallimento politico di tutti quegli esperimenti sono le questioni all'ordine del giorno.

Il Partito socialista italiano ha deciso nel suo comitato centrale di dire: ora basta! Lo ha ripetuto poco fa il collega Formica,

e questo perchè il PSI ritiene che ci troviamo di fronte ad un mutamento della situazione. Si sta costituendo, per una serie di ragioni, quella che loro hanno chiamato una nuova destra. Noi comunisti diciamo: benissimo! Ma aggiungiamo che se questo è il centro del problema per il Partito socialista italiano — tanto è vero che lo stesso Partito socialista si scrolla di dosso la governabilità — perchè si deve dare atto a questo Governo di aver assolto al suo compito? È un punto che resta misterioso e che vorremmo fosse chiarito. Vogliamo d'altra parte che, di fronte a questo dubbio e alle colluttazioni verbali fra democrisitani e socialisti avvenute poco fa in questa Aula, una cosa sia chiara per tutti. Se, come pare inevitabile — tornerò tra poco su questo — si avrà la campagna elettorale politica, anche noi, Partito comunista italiano, parteciperemo alla campagna elettorale, che perciò non potrà essere soltanto un duello tra democristiani e socialisti. E non sarà nemmeno, caro senatore Scardaccione, un confronto esclusivo tra comunisti e democristiani: sarà qualche cosa di più, anche perchè almeno fino a questo momento il Partito comunista italiano è l'unico partito politico che abbia avanzato chiaramente una proposta di cambiamento dell'attuale situazione.

Allo stato odierno delle cose, la nostra presenza nella battaglia elettorale rappresenta l'unica possibilità per il popolo italiano di scegliere effettivamente tra due diverse politiche.

Desidero tornare un momento sulla questione delle elezioni anticipate. In tutto questo grande agitarsi (mi riferisco a queste ultime settimane) attorno al problema di fare o non fare le elezioni anticipate, vi è stato, e vi è ancora, qualche elemento di confusione.

Non voglio affrontare ora il problema se gli scioglimenti anticipati siano, in generale, un fatto traumatico e se lo siano in ogni caso. Voglio soltanto ricordare che, in tutti i casi concreti che si sono verificati in Italia dal 1972 in poi, non si è mai chiesto nè provocato uno scioglimento anticipato del Parlamento per dare al corpo elettorale, in maniera netta e chiara, la possibilità di scegliere fra due politiche, senza discriminazioni aprioristiche: questo non è mai accaduto nei precedenti scioglimenti. Ciò pone il problema di questo, che ormai sembra certo, prossimo scioglimento delle Camere a un livello molto alto di responsabilità politica ed istituzionale. Ho sentito giorni fa — non voglio fare nomi — da parte di una persona, non del nostro partito, che ha delle responsabilità istituzionali, formulare l'apprezzamento che in un certo senso questo è il più grave degli scioglimenti anticipati avvenuti dal 1972 in poi.

Non voglio dire se questo sia esatto o no. Mi sembra però che, dinanzi ad una affermazione del genere, non sia opportuna la disinvoltura con la quale da troppe parti si parla di una decisione da parte del Capo dello Stato come se, in sostanza, fosse già stata presa. Proprio la delicatezza della situazione e il fatto che non si vedono facilmente, a breve scadenza, alternative politiche e l'ambiguità di molti comportamenti dovrebbero portare ad una riflessione attenta, alla quale — ne siamo convinti — la capacità di rappresentare l'unità nazionale e lo spirito democratico proprio del presidente Pertini sapranno dare una risposta autonoma e responsabile.

Devo aggiungere che non basta fare dei bei discorsi per rimbalzarsi le responsabilità o per avanzare ipotesi di mutamento del quadro politico del tipo di quelle che qualche esponente della Democrazia cristiana ha fatto negli ultimi tempi. C'è un filo, sottile ma reale, che lega tutte queste manovre a una campagna che sta montando, che ha protettori ben forniti di denaro ed è sostenuta da giornali potenti: la campagna per le schede bianche, per l'astensionismo, per trasformare — come si dice — la campagna elettorale in un *referendum* sui partiti. Il che sta a significare che tutti i partiti dovrebbero esser giudicati allo stesso modo, perchè tutti i partiti sono in definitiva uguali; un modo ipocrita — mi si consenta — per nascondere il significato di questa manovra, con la quale si vuol dire, in sostanza, al corpo elettorale: o non voti o lasci che passi ancora una volta lo scudo crociato. Non è da poco il fatto che

questa campagna — come fu già denunciato in quest'Aula dal compagno Chiaromonte in apertura del dibattito sulla legge finanziaria — sia sostenuta e appoggiata da una parte consistente dei ceti dirigenti della Confindustria, la stessa Confindustria che proprio ieri — se non ho letto male — ha rotto di nuovo le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici per quello che riguarda le imprese private.

Eravamo e siamo convinti — come, del resto, abbiamo riassuntivamente indicato nella risoluzione che abbiamo presentato ieri sera — che la situazione economica e sociale, quella della moralità pubblica e quella della pubblica amministrazione non possono attendere e che una campagna elettorale, nell'imminenza di scadenze internazionali molto impegnative per l'Italia, può anche tradursi in qualcosa di poco chiaro. Per tutte queste ragioni avevamo proposto che, senza strumentalismi, si compisse un serio accertamento per vedere se questo Parlamento era ancora in grado di affrontare tali problemi con un nuovo Governo.

A questa proposta, che ci sembrava normale fare e che non era destinata a rendere più stretta quella esile lingua di terra sulla quale si sentiva schierato il Partito socialista italiano, non è stata data alcuna udienza: tutti, o quasi, l'hanno lasciata cadere. Qualcuno si è accorto, però, che qualcosa non suona giusto: stamane il collega Fosson ha detto che è comprensibile che da parte di tutte le forze di Governo si dica che ora non è possibile dare nuove stangate, anche se sarebbero necessarie, ma ha osservato che, se è comprensibile dirlo, non è corretto farlo. Non è affatto corretto, aggiungo io, perchè un tale comportamento è esso stesso un dato della attuale contesa politica, non si può coprire con argomenti troppo facili, come quelli con i quali sembra essere costruita la politica dell'attuale segreteria della Democrazia cristiana, che pensa di dover avere tutti i vantaggi: il vantaggio della continuità del Governo, e il vantaggio di poter condurre una polemica con i *partners* della maggioranza da cui lo stesso Governo è nato, in particolare con uno di questi *partners*, e, contemporaneamente, di poter offrire di ricominciare daccapo con gli stessi *partners*, dopo le elezioni, dicendo: dopo che avremo litigato davanti agli elettori e ci saremo spartiti i voti in qualche modo, ci possiamo anche rimettere d'accordo.

Una politica, questa del segretario della Democrazia cristiana, che consente dei momenti di distrazione, durante i quali non ci si accorge che il vice segretario onorevole Mazzotta dichiara che bisogna cambiare schieramento politico, bisogna tornare al centrismo per ragioni sociali ed economiche; cosicchè, per risolvere quella situazione economico-sociale di cui parlava poco fa il collega Formica, non ci si può servire del Partito socialista il quale, come ha detto Mazzotta, ha bisogno che sia mantenuta — le parole non sono belle, ma sono sue — « una certa quantità di socialismo ».

È vero che l'onorevole De Mita, a un certo punto, è stato costretto a dire che non era opportuna l'affermazione di Mazzotta, e poi ha fatto un grande sforzo e ha detto: forse io non posso approvarla. Ma il giorno dopo Mazzotta ha ricominciato daccapo, e non è successo nulla. L'onorevole Mazzotta continua ad andare « in libera uscita ». (*Commenti dal centro*).

S C A R D A C C I O N E . E Cossutta che fa?

P E R N A . Perchè vi arrabbiate?

D E G I U S E P P E . È un contributo per chiarire le sue idee.

P E R N A . Più vi arrabbiate e più risulta chiaro che pensate di andare alla campagna elettorale tenendo nella tasca due politiche e di pigliare il massimo dei voti in funzione di due possibili politiche. È inutile che vi arrabbiate.

La filosofia politica, se tale si deve definire, del segretario della Democrazia cristiana è stata spiegata a tutti nella famosa intervista a « La Stampa » di Torino. In sostanza, se abbiamo capito bene, rivolgendosi al Partito socialista ha detto: tutto quello che sta facendo il Partito socialista è in funzione di una redistribuzione del potere

e basta; le accuse che vengono fatte alla Democrazia cristiana, i malintesi, le rotture politiche che sono avvenute sono frutto di stupidità. Ed è arrivato a dire — la cosa ci ha lasciato un po' sorpresi — che il Partito socialista è affetto da vetero marxismo. Infine si è domandato: il Partito socialista è un partito progressista? Ma quando mai! Per carità, il PSI non ha capito che ormai le vecchie differenze sociali sono superate, e in Italia c'è un ceto medio diffuso, al quale bisogna rispondere con una politica progressista di nuovo stampo. Purtroppo, alla prova dei fatti, il progressismo di De Mita sembra essere poco più di ben ordinate serie di distribuzione di fondi pubblici per tenere in piedi gruppi consistenti dell'elettorato democristiano.

Vorrei invocare, in proposito, la testimonianza del ministro del tesoro Goria, il quale, parlando qui il 21 aprile e ricordando che gli era stato rimproverato di aver detto alla Camera dei deputati che non ci sono le condizioni politiche per accentuare l'austerità, si è giustificato dicendo: « In fondo constatavo » — sono le sue parole — « che la gravità dei compiti è oggi tale da poter far nascere la tentazione nel Parlamento e persino nella maggioranza di rallentare il passo o addirittura di indietreggiare di fronte a certe decisioni che d'altra parte non devono essere ulteriormente rinviate ». E poi, riferendosi esplicitamente a quello che è un punto essenziale del programma di questo Governo, cioè il volere agire per la caduta delle aspettative di inflazione, ha sottolineato che « questo principio deve continuare ad orientare l'azione del Governo anche per il futuro perchè serve a restituire competitività » — sono sempre le parole dell'onorevole Goria — « al nostro sistema produttivo e comporta un attacco alle posizioni di comodo e di privilegio ».

Tuttavia, poichè era successo quello che era successo, nel frattempo, a proposito delle pensioni *baby*, lo stesso Ministro del tesoro ha melanconicamente affermato: « Certo la lotta al privilegio non è uno sport innocuo. La vicenda relativa alle cosiddette *baby* pensioni, una tra le più assurde di queste posizioni di comodo, è ricca di insegnamenti di quanto tenaci siano le resistenze che si oppongono ai tentativi di scansare gli interessi costituiti ».

Per brevità non ricorderò episodi avvenuti in quest'Aula quando sollevammo questo problema, all'atto della presentazione di questo Governo, quando lo risollevammo in occasione della famosa legge per l'aumento delle anticipazioni della Banca d'Italia al Tesoro, tra le proteste della senatrice Falcucci che sedeva al banco del Governo accanto all'onorevole Goria; non ricorderò la penosa vicenda della discussione avutasi, sempre in quest'Aula, a proposito dell'articolo 10 del decreto sul costo del lavoro con il ministro Scotti. Voglio dire solo che se la Democrazia cristiana vuole tutte le opportunità, se vuole fare sport pericolosi, almeno si metta il casco.

Al di là delle inclinazioni dell'onorevole Ciriaco De Mita a cimentarsi con la sociologia — inclinazioni in merito alle quali mi guardo bene dal pronunciarmi — la Democrazia cristiana vorrebbe correre senza casco e sfruttare tutte le possibilità, comprese, quando occorre, le possibilità di normalizzazione o di repressione che il potere le offre qualora interessi contrastanti nel suo seno la mettano di fronte ad una situazione improvvisa.

È accaduto pochi giorni fa al Brennero. Dopo che le leggi di intervento in agricoltura erano state tutte lasciate senza rifinanziamenti, dopo l'insorgere di una crisi bieticolo-saccarifera di enorme peso, dopo che il ministro Mannino era andato alla CEE ritornando con le pive nel sacco, si è pensato bene, da parte di qualcuno, di dare un po' di coraggio ai coltivatori diretti, e così ne sono stati portati parecchi al Brennero dalla Coldiretti. Naturalmente, i coltivatori diretti, essendo giustamente risentiti per quanto accadeva, hanno manifestato rumorosamente; ma, poichè si vogliono avere tutte le possibilità contemporaneamente, c'è stato qualcuno che ha telefonato al ministro Rognoni e così sono arrivate anche le manganellate. Troppo comodo!

A conclusione del ragionamento, vorrei dire che la pretesa di presentarsi dicendo:

non siamo stati noi a creare la situazione da cui sono nate le elezioni anticipate; l'idea di giustificare tutto quanto si è fatto anche laddove è evidente, per ammissione pubblica e degli stessi ministri, che non si sono fatte le cose che si era detto di fare; l'idea che dal bilancio di questo Governo si possa addirittura trarre motivo per esercitare una pressione politica verso gli ex *partners* dell'attuale maggioranza, sono idee inaccettabili. Sono inaccettabili anche per noi — per questo motivo, se ci sarà, saremo nella campagna elettorale — perchè, fin quando tali pretese non verranno sconfitte, la possibilità di un cambiamento in Italia non ci sarà.

Mi sembra evidente per tutti che il bilancio di questo Governo è negativo. Basta leggere i quotidiani di tutti i giorni. Non ci vuole molta fantasia per capire che, se Spadolini cadde sul famoso tetto, oppure cadde dal tetto, gli sforzi del Governo Fanfani per costruire un tetto più alto di parecchie decine di migliaia di miliardi sono rimasti per lo meno a metà strada, e in ogni caso non sono state minimamente rimosse le cause che rendono patologica la situazione del disavanzo pubblico.

E poichè non si è voluto tentare l'accertamento che avevamo pensato si dovesse tentare, ma si è preferito di fatto, con una concertazione di tutti gli attori di questo psico dramma, di precostituire accuratamente lo scenario della campagna elettorale, se si voterà — certo è un'ipotesi di primo tipo, ma debbo parlare usando il « se » per riguardo al Presidente della Repubblica — non si vede ora su quali effettive alternative, per quanto dipende dai partiti della ex maggioranza, si vuole che il popolo sovrano si pronunci.

Sorge a questo punto la questione delle questioni: sovrano che cosa vuol dire? Andare a mettere una scheda nell'urna, magari con la sollecitazione di molti a mettere una scheda bianca? Oppure dare al popolo sovrano la possibilità di impugnare lo scettro, per fare del voto lo strumento necessario a un cambiamento politico? L'onorevole Craxi, in una recente intervista, posteriore a quella di De Mita, ha detto che durante la campagna elettorale sarà fatta da parte del Partito socialista italiano la massima chiarezza sui programmi e sulle intenzioni. Con altre parole, questo impegno è stato ribadito dal collega Formica. Craxi ha pronunciato questa frase, dopo aver affermato, in polemica con l'onorevole De Mita, che in Italia esiste una destra e che non è vero che non ci siano una destra e una sinistra. Ne prendiamo atto e diciamo che va bene, anzi va benissimo. Tanto siamo disposti a considerare importanti questi attuali riconoscimenti della situazione del Partito socialista che non ci sembra il caso di ritornare troppo all'indietro, alla storia degli anni passati, per tentare quelle ricostruzioni pseudo storiche, in chiave polemica, di cui abbiamo sentito qualche accenno poco fa, che non servono a chiarire la situazione e soprattutto non servono a vedere come forze politiche di sinistra che si richiamano al movimento popolare, democratico e operaio, a una grande tradizione italiana ed europea del movimento operaio democratico, possano scegliere strade nuove verso orizzonti nuovi se continuamente si accende, l'uno nei confronti dell'altro, il sospetto che, in chissà quale fase storica, sono avvenuti non so quali fatti.

Non credo neppure sia necessario, per quanto stimato sia l'autore, recarsi a Coblenza o a Costanza — non ho capito bene dove — comunque abbastanza lontano da qui a trovare il professor Manfred Schmidt per avere maggiori lumi sul suo libro. Si tratta infatti di argomenti che, bene o male, sono già noti. (*Commenti dalla sinistra*).

Per quanto riguarda la divisione fra la destra e la sinistra, si deve ripetere che a sinistra ci siamo anche noi comunisti. Si può pensare quello che si vuole di noi, si può discutere per molti anni ancora e forse per molti decenni su Marx e su Proudhon, ma un fatto è sicuro: occorre uno sforzo consapevole per costruire le condizioni politiche, culturali e istituzionali, di un cambiamento che restituisca fisiologia al sistema costituzionale, e noi lo stiamo conducendo. Nel nostro sedicesimo congresso abbiamo compiuto, in questa direzione, dei passi in avanti che sono stati largamente riconosciuti.

In secondo luogo, il fatto che ci sia una destra e una sinistra, che ci sia uno scontro tra progresso e conservazione è un problema da non eludere, non solo perchè esiste De Mita o perchè De Mita è diventato segretario della Democrazia cristiana, ma per una ragione molto più seria e più generale: perchè è un problema di tutto il movimento socialista, nel Nord come nel Sud dell'Europa. Lo scontro politico, in Grecia come in Spagna e in Portogallo, come in Francia, in Germania e in Inghilterra, come nei paesi scandinavi, avviene su queste linee e sui connessi temi sociali, istituzionali e di politica internazionale. Questo è il punto. La divisione delle forze politiche che corrisponde a questo scontro in atto è tale che i partiti come la Democrazia cristiana (o i partiti che pur non chiamandosi democristiani sono — per così dire — stretti parenti della Democrazia cristiana) si schierano sull'altro versante. Anche questo è un dato di fatto. Se poi ragioniamo in termini di unità europea, di ruolo dell'Europa, di funzione dell'Europa per la pace, e così via; se addirittura, come ci ammonisce il senatore Fanfani, dobbiamo pensare a tutto ciò, quasi come se in poco tempo dovessimo risolvere le difficilissime questioni della terza rivoluzione industriale, allora questo dato di fatto, questa divisione dell'Europa fra determinate forze politiche e il fatto che tali forze debbano in qualche modo trovare una indennità comune è un problema di tutta la sinistra, un problema, dinanzi al quale, senza tante esitazioni, bisogna adottare una scelta definitiva.

Signor Presidente, avrei anche terminato, ma ciò che ha detto stamane il senatore Malagodi a proposito dei problemi istituzionali mi obbliga a una breve coda. Giovedì 14 aprile votammo, come l'altro ramo del Parlamento, per l'istituzione della Commissione di studio delle possibili riforme istituzionali. Ma già il venerdì si disse che entrambe le Camere dovevano essere sciolte. Il senatore Malagodi afferma che, se quella Commissione non si è più costituita, forse questo è avvenuto perchè l'opposizione ha apposto la sua firma su quell'ordine del giorno. Non siamo dei firmatari pentiti. Crediamo tuttavia che questo argomento sia molto serio. Per due ragioni: innanzitutto perchè i problemi istituzionali esistono realmente e noi vogliamo dare il nostro contributo alla loro soluzione; e in secondo luogo perchè il fatto di avere votato quell'ordine del giorno e di averlo immediatamente messo in non cale, con le dichiarazioni di tutti gli stessi partiti che ci avevano invitato ad esperire la possibilità di un documento comune, è un fatto politicamente significativo. Nessuno, infatti, potrà pensare che esistendo quell'ordine del giorno — fra l'altro, contestato nel merito stamattina dal senatore Malagodi, oggi pomeriggio dal senatore Spadolini — si possa pensare di gabbare il popolo sovrano dicendo: i problemi istituzionali sono questi, vota questo elenco e vedrai che sarai accontentato. No!

Anche il senatore Spadolini poco fa ha ricordato il suo decalogo, dicendo che, in fondo, si potrebbe fare un doppio patto di legislatura, uno evidentemente pentapartito, da quel che si è capito, per dare vita a un Governo, e un altro, più ampio, per attuare le riforme istituzionali in modo che anche i comunisti possano avere la speranza di riuscire, cambiando le istituzioni, a far parte di un Governo. Senatore Spadolini, il decalogo fu inventato con una certa abilità in una calda giornata di agosto, anche per giustificare il fatto che il Governo appena dimesso si ripresentava tale e quale, con gli stessi uomini. È passato però un po' di tempo e ora dobbiamo chiarire le cose. Il problema delle istituzioni è certo un tema da discutere nella campagna elettorale. Se il tema è quello di trovare le modifiche e i congegni, le regole del giuoco, per rendere più efficienti le basi del nostro regime politico di democrazia parlamentare, che ha una sua storia, siamo d'accordo; se invece si vuole un'altra cosa, o non si sa che cosa dire e si trova solo una scusa, la questione è un'altra. Del resto nessuno può pensare, come è provato dalla vicenda delle coalizioni governative di questi anni e anche da fatti accaduti fuori d'Italia, che in un regime di democrazia parlamentare ci possano essere congegni di resistenza

tanto forti da impedire che cambi qualcosa. La sfiducia costruttiva adottata non molto tempo fa in Germania per cambiare il Governo ha dato successivamente luogo alle elezioni anticipate, ritorcendosi contro coloro che l'avevano adoperata. Non solo: la famosa clausola di sbarramento è stata superata dai « verdi », per cui si sono sconvolte le regole del gioco politico in Germania. Questo prova che, se si vuole mantenere un regime di democrazia parlamentare in un modo o nell'altro, con questo o quel meccanismo di rapporto reciproco tra Governo e Parlamento, occorre ricordare tuttavia che il Parlamento ha un forte ruolo all'interno di tale regime e così pure i partiti politici. Se si vuole giungere a questo si deve votare su tale questione. Le modifiche, grandi o piccole che siano, si dovranno fare, ma dovrà essere chiaro anzitutto questo punto.

S P A D O L I N I . Lei ha parlato di decalogo, questa è fantasia.

P E R N A . Lei ha ricordato che quando il suo secondo Governo si presentò alle Camere si pronunciò per l'istituzione di una Commissione bicamerale (*Interruzione del senatore Spadolini*). Senza fare uso di fantasia posso ricordare che il decalogo era del suo Governo, formato contemporaneamente a quella proposta. Non credo che si debba omettere una cosa solo perchè ...

S P A D O L I N I . Non ho mai pronunciato la parola decalogo.

P E R N A . Ho detto anche questo, ma sempre dieci punti erano e noi non siamo per votare su un elenco.

F E R M A R I E L L O . Non c'è il reato di fantasia.

P E R N A . In ogni caso il rapporto che c'è tra problemi istituzionali e politici ci fa dire oggi che la possibilità di ripresa di un positivo confronto tra le forze politiche democratiche esige che si sgombri il campo da ogni equivoco. Secondo noi, è incorso in un equivoco il senatore Malagodi quando ha parlato delle possibili combinazioni governative successive alle elezioni, come se necessariamente dovessero essere predisposte all'interno del pentapartito, cioè di una somma di forze politiche che, in questo momento e non solo per polemica contingente, ma per divergenze di sostanza, sono portatrici di diverse linee politiche, di diversi collegamenti con la società e con il corpo elettorale, che non riescono mai a trovare un punto di intesa anche su questioni che potrebbero essere considerate secondarie, cosicchè la somma delle loro posizioni, anche quella algebrica, è praticamente uguale a zero.

Per questo, signor Presidente, abbiamo presentato la risoluzione che lei conosce, pensando di compiere un gesto di chiarezza e di responsabilità politica. La maggioranza che votò la fiducia al Governo Fanfani deve compiere quindi una scelta precisa: o si misura nel voto su questa risoluzione oppure lo evita, provocando al suo posto le dimissioni del Governo.

Se la scelta sarà la seconda e non la prima, non sarà certo un chiarimento, nè della prospettiva politica nè come inizio di qualcosa di nuovo nel modo di affrontare i problemi istituzionali. Noi comunque se ci sarà la campagna elettorale, sempre come ipotesi di primo tipo, cercheremo, con la nostra iniziativa, con la nostra proposta e il nostro atteggiamento sui problemi della democrazia e delle istituzioni, di dare il massimo di forza al voto del corpo elettorale, e di dare al sovrano, che sarà chiamato ad esprimersi, quello scettro che troppe persone si stanno affannando a nascondere. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Giuseppe. Ne ha facoltà.

D E G I U S E P P E . Onorevole Presidente, colleghi, la logica vorrebbe che, dopo le dichiarazioni apprezzate dalla maggioranza, il Governo venisse invitato a pro-

seguire nell'attività, sia pure a seguito di opportune verifiche del programma. Invece le Camere stanno per essere sciolte per la quarta volta consecutiva dopo la recente decisione, a nostro parere assunta a freddo e senza motivo, del comitato centrale socialista.

Intendiamoci: non è drammatico il ricorso alle urne, cioè il ritorno alla fonte della sovranità che è il popolo. Ma questo va fatto quando è esaurito il periodo di durata costituzionale delle Assemblee o quando, nell'impossibilità di proseguire sulla linea di un quadro politico, prima concordato, non resta che percorrere l'unica strada praticabile in democrazia: quella di restituire agli elettori il diritto di scelta chiedendo loro di prendere il timone e di dare indirizzo alla barca.

In questo ultimo caso lo sforzo di chiarezza dei partiti deve essere ancora maggiore per offrire ai cittadini tutti gli elementi di riflessione che li portino a meditare e ad esprimere un giudizio non emotivo ma ragionato e articolato.

Per parte nostra non ci sottrarremo a questo dovere. Lo abbiamo detto sempre e lo ripetiamo ora in quest'Aula: il lavoro svolto dal Governo, in attuazione degli accordi intervenuti tra i partiti che hanno costituito la maggioranza, solennemente sanzionati nella votazione di fiducia al momento della formazione dell'Esecutivo; il sostegno, mai venuto meno, della maggioranza alle iniziative più significative del Governo; la volontà del Parlamento, espressa pochi giorni or sono con una votazione che ha coinvolto anche — e per noi positivamente — il maggior Gruppo di opposizione per l'istituzione di una Commissione per i problemi istituzionali; il riconoscimento che lo stesso comitato centrale socialista ha dato al Governo Fanfani per la positività dell'azione svolta al servizio della nazione, sono tutte constatazioni politiche che dovrebbero condurre a conclusioni ben diverse da quelle cui invece la decisione socialista sembra irrimediabilmente avviarci.

C'è ambiguità, colleghi, nella decisione di quel partito: se non mettono in discussione l'attuale maggioranza non si capisce perchè, invece dello scioglimento delle Camere, non abbiano chiesto una verifica del programma del Governo di cui fanno parte e il cui operato riconoscono valido; se invece vogliono capovolgere, come le ultime frasi del senatore Formica farebbero pensare, l'attuale maggioranza perchè preferiscono l'alternativa con i comunisti, a noi sembra che dovrebbero dirlo agli elettori in modo chiaro e tondo, anche se ciò potrebbe far perdere al Partito socialista un po' dello smalto e un po' dell'immagine che Craxi faticosamente ha cercato di fargli avere.

Per questo noi non ci siamo associati nè ci associamo alla richiesta di elezioni anticipate, anche se sappiamo che il nostro rifiuto non sarà sufficiente ad impedire un evento che giudichiamo — e siamo sicuri che con noi lo giudica tale la grande maggioranza degli italiani — inutile, ingiustificato, incomprensibile, pericoloso per le istituzioni. Siamo convinti che l'alleanza con i socialisti e i laici sia ancora valida e riteniamo le elezioni anticipate non solo contraddittorie con il giudizio espresso nei confronti del Governo, ma dannose in una fase così delicata dell'economia nazionale.

Di questo argomento non si è mai parlato: non ci si è mai chiesto che cosa possa significare per l'economia del nostro paese il blocco di alcuni mesi, in un momento in cui si risveglia l'iniziativa industriale nei paesi europei; alle conseguenze che in termini di rialzo dei prezzi avrebbero sull'inflazione certe iniziative che già oggi alcuni gruppi economici stanno prendendo nel nostro paese nessuno ha mai accennato, quasi che questi non fossero problemi della società italiana, degli italiani e che fosse più importante la ipotesi di ottenere qualche voto in più rispetto ai problemi drammatici della gente che lavora, di coloro che sono in cassa integrazione e dei disoccupati.

Siamo convinti, dicevo, dell'opportunità di mantenere questa alleanza, ma sappiamo che in un sistema basato sulla proporzionale la decisione di una componente della maggioranza, qualunque possa essere il giudizio di merito — e il nostro giudizio è negativo — diventa determinante. Non intendiamo esasperare rapporti che desideria-

mo invece rinsaldare, nel fermo convincimento che il futuro del nostro paese, lo sviluppo della sua libera economia, il costruttivo rapporto col mondo occidentale, il perseguimento di una politica di pace sono traguardi salvaguardabili soltanto attraverso una più intensa collaborazione tra le forze di democrazia laica, socialista e cristiana. Tuttavia verremmo meno all'impegno di chiarezza se, in relazione alle vicende oggetto del nostro dibattito, non esponessimo con lealtà e sincerità tutto intero il nostro pensiero.

La proposta di un patto di legislatura avanzata da De Mita, esaminata più emotivamente che con adeguata attenzione politica, non ha mai teso all'egemonia di un gruppo rispetto ad un altro. Se vi è un sistema per porre tutti su un medesimo piano di dignità e di prestigio, eliminando anche i problemi della guida dell'Esecutivo, questo consiste nell'associare le forze politiche che tale patto stipulano in un impegno più concreto di quello offerto dalla mozione di fiducia, che i fatti hanno dimostrato troppo labile: ricordava il senatore Formica che ci sono stati sei Governi nell'VIII legislatura. Un patto che, suggellato dal voto politico, sia capace di assicurare l'unica stabilità possibile in un sistema proporzionale come il nostro. Governabilità, infatti, è una vaga parola, coglie certamente il problema più serio del nostro tempo, rappresentato, come Aldo Moro ci avvertiva, dal coordinare potere e partecipazione popolare. Ma se non vengono trovati efficaci metodi per renderla possibile, la governabilità resta soltanto nelle declamazioni domenicali. Paradossalmente, nel corso di questa legislatura, abbiamo constatato come proprio il partito della governabilità abbia ripetutamente minacciato le elezioni anticipate, fino a raggiungere alla fine questo obiettivo.

La strada suggerita da De Mita, di stipulare di fronte al paese e non alle sue spalle patti precisi che, per la natura della sanzione popolare, avrebbero impegnato al loro rispetto le forze politiche, voleva non mortificare alcuna forza, ma dare soltanto garanzia per una stabilità del nostro sistema politico.

Il punto infatti, onorevoli colleghi, è sapere se, con la drammatica situazione nella quale l'Italia si trova, il ritmo di un Governo ogni nove mesi sia ancora tollerabile dall'economia e dalle istituzioni italiane. Che i socialdemocratici, i liberali e i repubblicani si orientino, sia pure con diverse sfumature, a cogliere la sostanza della nostra proposta nel senso di dichiarare la loro volontà di riprendere la collaborazione con la DC dopo le elezioni è per noi fatto di grande rilievo politico, e mi auguro che l'onorevole Craxi non condivida per intero le opinioni del senatore Formica; conferma il senso di responsabilità di forze il cui apporto allo sviluppo della democrazia è stato decisivo in Italia e può determinare altri a superare dubbi e incertezze.

Nessuno — stia tranquillo chiunque pensi ciò — vuole esercitare egemonicamente il potere, peraltro già così diffuso oggi in Italia. Si vuole solo, nell'interesse del paese, esercitare il potere superando i vuoti che l'instabilità crea. Forse il vero miracolo italiano sta nell'essere andati finora avanti con un Governo ogni nove mesi, senza programmazione, nell'incertezza dei ruoli, con Governi comunque sempre provvisori. Ma fino a quando, onorevoli colleghi, potremo continuare così? Forse non abbiamo tutti, maggioranza e opposizione, la precisa sensazione che ormai il tempo non lascia margini ad una forte iniziativa capace di ridare prestigio alle istituzioni della Repubblica?

Si è tentato, in queste ultime settimane, di dare corpo ad ombre per fare apparire la Democrazia cristiana diversa da quella che è, e pochi minuti fa abbiamo avvertito uno sforzo non generoso di attribuire alla Democrazia cristiana connotazioni che non le appartengono.

Qualcuno, dimostrando di non avere migliori argomenti, fa risalire le discutibili decisioni socialiste a volontà di restaurazione di formule storicamente superate (la famosa frase dell'onorevole Mazzotta). Prevale, cioè, sulla politica delle cose e delle precise assunzioni di responsabilità il gioco dei sospetti e delle furbizie. Qui voglio essere chiaro sul piano storico: il periodo del centrismo, senatore Spadolini, ha fatto com-

piere all'Italia delle scelte fondamentali di politica internazionale e in politica interna. E vorrei che qui ci fosse il presidente Saragat, ci fossero cioè coloro i quali hanno creato questo nostro paese con le scelte che l'opposizione stessa oggi condivide: scelte di politica interna ed internazionale che, duramente avversate al momento in cui furono assunte, ora sono condivise dagli oppositori di ieri, al punto che, ad esempio, un socialista è Ministro della difesa e lo è con grande dignità e con sincera fedeltà alle alleanze contratte dall'Italia. Ma, colleghi, chi avrebbe potuto immaginare ciò nelle infuocate giornate dell'adesione al Patto atlantico? Sul piano storico, il passato non fa arrossire la Democrazia cristiana.

Detto questo per rispetto della verità, nessuno pensa di considerare formule di ieri valide per oggi o per domani. D'altra parte, anche negli anni del centrismo, De Gasperi guardava con speranza al partito di Nenni, una speranza che doveva concretarsi con i Governi Fanfani e Moro, ai quali naturalmente non mancò la determinante iniziativa democristiana.

Attribuire, quindi, ad una frase lo scioglimento del Parlamento è semplicemente pretestuoso. Il senatore Formica, universalmente noto per prudenza, per compostezza e per obiettività (*Commenti dal centro*), sa bene che sono stati pronunziati nei confronti del mio partito giudizi ben più mordenti e graffianti, senza che abbiano causato, non dico lo scioglimento delle Camere, ma neppure — e Dio sa quanto sarebbe stata utile — una risposta polemica. Le decisioni politiche del mio partito, della Democrazia cristiana, sono assunte nei congressi e nella direzione centrale. Non c'è un atto di quelli che politicamente contano in cui non sia stata ribadita l'essenzialità del rapporto con i socialisti e non sia stata ricercata la collaborazione.

Lo stesso riconoscimento, rivolto alla guida serena e rispettosa dell'Esecutivo, va certamente al presidente Fanfani che ha confermato in questa circostanza le capacità realizzatrici, la conoscenza (*vivi applausi dal centro*) della complessa amministrazione dello Stato, la sua equità; ma non può non riguardare anche l'intero partito di maggioranza relativa per la collaborazione leale che la Democrazia cristiana ha assicurato agli alleati di Governo.

Altri ritengono che alla crisi si sia giunti per quella che viene giornalisticamente indicata come presenza più grintosa del partito. Parlando in quest'Aula qualche mese fa, avevo auspicato il superamento del rapporto collaborazione-competizione, non da noi inventato, che dalla passione politica può sconfinare in conflittualità. Questi inviti — non il mio, che non aveva importanza, ma altri certamente più autorevoli del mio — non hanno avuto fortuna, sicchè, come la Democrazia cristiana non può pretendere che i partiti, perchè alleati, restino immobili, così gli altri non possono chiederci di rinunciare al nostro ruolo nella società, al colloquio con i cittadini, alla ricerca delle opzioni per superare l'attuale momento, alla critica e all'autocritica delle cose sbagliate che pure abbiamo fatto, insistendo sulle quali non daremmo prova di coerenza, ma di cocciutaggine e di insensibilità.

Infine, altri affermano che sia in corso nella Democrazia cristiana un'involuzione a destra. Questo è veramente risibile per un partito popolare che per essere profondamente radicato nella società italiana ha un *record* sul quale sarebbe bene riflettessero i nostri facili critici: noi abbiamo mantenuto, tra il 1954 e il 1979, gli stessi consensi elettorali. Questo non l'avremmo mai potuto ottenere se non fossimo un partito popolare in un'Italia che è profondamente cambiata. (*Vivi applausi dal centro*). Noi eravamo nel 1954 il 40 per cento, nel 1979 siamo stati il 39 per cento non per la politica clientelare, ma perchè abbiamo interpretato, in quest'Italia profondamente modificata, anche per la nostra iniziativa politica, le esigenze, le speranze, la volontà della nostra gente.

Dunque, noi riteniamo di avere le carte in regola. Come è doveroso, cerchiamo di capire le altrui ragioni, di comprendere l'esigenza degli alleati, ma oggi nella posizione dei socialisti c'è qualcosa che sfugge al nostro esame pur attento e pur rispettoso. Non possiamo condividere iniziative

prese senza preventive consultazioni, a freddo — ho detto all'inizio di questo mio intervento — senza un tentativo di chiarimento all'interno della maggioranza, che il giudizio apertamente positivo sull'opera del Governo Fanfani avrebbe almeno dovuto consigliare. O c'era il timore che l'accordo sarebbe stato raggiunto e allora lo scioglimento delle Camere sarebbe stato evitato?

La saggezza, che loro proviene da una vita dura e incerta, fa dire ai contadini della mia terra, nei momenti difficili dell'esistenza e quando le avversità sembrano accanirsi contro di loro, che dal male può venire il bene. Questa fiducia voglio esprimerla anch'io pensando al nostro paese che ha diritto di attendere devozione e senso di responsabilità da parte di tutti.

Può darsi che l'affermazione del senatore Formica di una campagna elettorale in contrasto con la Democrazia cristiana sia la posizione ufficiale del Partito socialista, ma potrebbe darsi che non lo sia. E io spero che la decisione socialista punti ad una più ancora coordinata, produttiva e costruttiva volontà di lavorare nell'ambito della maggioranza. Lo lascerebbe comprendere il giudizio positivo sul Governo. Se così fosse, se così sarà, noi, che abbiamo sempre ricercato l'alleanza con i socialisti considerandola indispensabile, ne saremmo veramente soddisfatti. Può darsi che anch'essi concordino con quel concetto espresso dall'onorevole Goria, e al quale faceva riferimento poco fa il collega Perna, che diede anch'esso adito a capziose interpretazioni quando sarebbe bastata la semplice interpretazione letterale e logica a spiegarlo. Vanno infatti — diceva Goria — ricercate le condizioni politiche per una linea di fermezza in rapporto alla gravità della situazione e per un'indispensabile, conseguente operatività.

Torna l'esigenza di chiarezza e in primo luogo la domanda se la volontà delle forze politiche è di confermare questa maggioranza o di cambiarla, di rafforzarla o di sfasciarla. Non basta, non è assolutamente sufficiente — di fronte ad un paese così incerto, attraversato dai profondi malessere di cui anche in quest'Aula, signor Presidente, abbiamo parlato — affermare che il proprio programma darà risposte a tutto e su tutti.

A cosa vale, in un sistema politico dominato dalla proporzionale, il più perfetto programma se non si stabiliscono le convergenze indispensabili per realizzarlo, una volta che — almeno su questo, ritengo, siamo tutti concordi — non c'è la possibilità per un partito solo di ottenere la maggioranza assoluta? E perchè rinviare a dopo le elezioni, quindi al momento in cui la delega è già stata data da parte dei cittadini, anche le indicazioni sulle alleanze che non sono scelte accessorie, secondarie nel nostro paese ma, come la storia della democrazia italiana documenta, sono problemi, sono nodi, sono questioni essenziali e fondamentali?

Mi auguro che ciò possa accadere anche perchè, se la chiarezza dovrà caratterizzare questa campagna elettorale, occorrerà eliminare qualche dubbio e qualche incertezza. I socialisti non ignorano certamente che il discorso del loro segretario al recente congresso comunista rese quell'assise — destinata ad impantanarsi su una modesta vicenda interna, segno di un apprezzabile disenso rispetto alla tradizionale rigidità determinata dal centralismo democratico — un fatto politico di grande importanza e carico di prospettive. Non solo, ma l'incontro delle Frattocchie sembrò dare forza all'intervento congressuale.

Per quanto ci riguarda faremo l'impossibile per salvaguardare il quadro politico, ma non trascureremo il rapporto di verità con i cittadini.

Al presidente Fanfani, a tutto il suo Governo, rivolgo un sincero apprezzamento. Non si disperde, Presidente, quanto ha realizzato il suo Governo, anzi costituisce importante punto di partenza — me lo auguro — per la ripresa della collaborazione tra le componenti della maggioranza. Che sia unanime il giudizio positivo nei confronti del Governo non è atto di cortesia, ma un giudizio politico che, a nostro parere, facilita la ripresa della collaborazione nel mentre per l'immediato fornisce a tutti la più

ampia garanzia per gli importanti avvenimenti che ormai sembrano attenderci.

Dalla restituita collegialità dell'Esecutivo, essenziale in tempi in cui le istituzioni non godono di grande prestigio, alle concrete iniziative nei campi economico-sociale, dell'ordine pubblico e dei rapporti internazionali — per citare i più significativi aspetti del lavoro del Governo — il suo sforzo rappresenta un impegno serio del quale noi sbaglieremmo a sottovalutare la carica di positività. Tutti sappiamo con quale drammatica situazione l'Esecutivo ha dovuto confrontarsi.

In campo economico l'iniziativa ha favorito — mentre si manifestavano all'estero deboli segni di rilancio — le condizioni perchè la nostra produzione segua il movimento di ripresa che si va disegnando e nel quale dobbiamo inserirci per la nostra collocazione industriale. Tale collocazione ha comportato la scelta irrinunziabile di una economia aperta che, peraltro, è alla base dello straordinario trentennio di sviluppo economico.

Il nostro benessere non dipende, infatti, soltanto da noi ma in larga misura anche da quanto accade nell'economia mondiale. Se i sistemi economici dei paesi con i quali l'economia italiana si è progressivamente integrata ristagnano, non è possibile che la nostra economia si sviluppi contro tendenza. È necessario anche che le nostre importazioni rallentino, altrimenti consumiamo più di quanto produciamo. I benefici dell'integrazione economica, e dello sviluppo che essa ha reso possibile, non consentono di divergere rispetto al contesto economico internazionale, se non comprandoci a credito qualche mese di respiro prima di essere costretti dalla legge di gravità economica ad un aggiustamento duro e violento. Negli ultimi tempi siamo andati verso la direzione giusta, ma non abbiamo ancora completato il processo: dinanzi a noi c'è una sfida che impone l'aggiustamento facendo pagare i costi ai più forti e non ai più deboli. Da questa consapevolezza deriva il prioritario impegno di concentrare tutti gli sforzi sui disoccupati. La mancata occupazione del 9 per cento della forza lavoro rappresenta per tutti, e certamente rappresenta per noi, il più grande tormento. Nessuno può, però, illudersi di difendere l'occupazione senza accrescere la competitività dei prodotti, senza rallentare la dinamica dei costi, senza ridurre il differenziale di inflazione e quindi adottare i conseguenti provvedimenti. Il vero e attuale compito degli operatori politici, sociali e culturali in Italia non è quello di far stare meglio chi già qualcosa ha, ma di pensare, con urgenza, prima che la disillusione divenga sfiducia e protesta inarrestabile, a chi ha perduto il lavoro o ai giovani che non lo hanno avuto mai.

Z I C C A R D I . Non si sbilanci troppo, senatore De Giuseppe.

D E G I U S E P P E . La politica economica, concordata dalla maggioranza e portata avanti dal Governo con coerenza e senza che gli amici socialisti abbiano suggerito mai qualcosa di diverso, si è mossa verso gli obiettivi che ho indicato e perciò è stata da noi condivisa e sostenuta. I sacrifici richiesti, da non paragonare comunque a quelli decisi in Francia dal Governo socialista e comunista, hanno però opportunamente cercato di non esasperare i rapporti, di ricercare, invece, l'intesa e di favorire le condizioni per l'affermazione della pace sociale.

I successi ottenuti dall'iniziativa governativa nella politica sociale sono di grande valore. È stato definito addirittura storico il successo ottenuto nel trovare, unitamente alle parti sociali, una linea accettabile sul costo del lavoro. Certamente quell'accordo ha rappresentato una novità positiva ed importante che va al di là della valutazione degli effetti monetari che ha comportato. L'intesa ha dato forza alla speranza che anche in Italia sia possibile, nel rispetto della realtà della produzione e del lavoro, trovare l'intesa degli interessi nell'ampia cornice del pubblico bene.

L'accordo del 22 gennaio ha facilitato il superamento della grave crisi delle monete dello SME senza eccessivi danni per la lira

e ha posto le basi indispensabili per una politica di rilancio produttivo, sempre alla condizione che continui nelle parti sociali il senso di responsabilità. L'ampiezza del protocollo, con la sua estensione alle materie retributive, fiscali, previdenziali, agli oneri sociali e tariffari e al mercato del lavoro, rappresenta una soluzione originale e nuova rispetto al passato, introducendo in un sistema di relazioni industriali che appariva visibilmente logorato e in una situazione di grandi difficoltà nelle quali si trovavano le parti, sindacati e imprenditori, essenziali condizioni per ristabilire un dialogo fecondo e rispettoso della pluralità degli interessi. La successiva polemica sugli oneri eccessivi che sarebbero stati assunti dallo Stato, largheggiando in concessioni verso lavoratori e imprenditori, è stata giustamente ridimensionata e gli stessi critici non possono non convenire che pace nelle fabbriche e negli uffici significa un clima di collaborazione che, a sua volta, determina maggiore produttività, vera condizione, questa, della nostra ripresa.

La politica sociale del Governo ha rappresentato un fatto che mi auguro possa essere nel futuro eguagliato e ancora di più migliorato. Gli effetti si stanno già constatando. Nei pochi mesi intercorsi dall'accordo — lo diceva ieri il presidente Fanfani — sono state effettuate più di 16.000 assunzioni con richiesta nominativa da parte di aziende, di cui 8.500 di giovani con contratti di formazione attraverso la chiamata nominativa, mentre con la famosa legge n. 285, che pure prevedeva contratti di formazione, le assunzioni di giovani da parte di aziende private sono state, come tutti sappiamo, solo alcune centinaia.

Un altro fondamentale aspetto della politica globale del Governo, che abbiamo condiviso e incoraggiato, riguarda i rapporti con le nazioni alleate e gli altri paesi. In una fase di tensione e di inasprimento delle relazioni internazionali abbiamo perseguito l'obiettivo della trattativa che non pregiudicasse però gli interessi della pace e la solidarietà con i nostri alleati. Convinti che lo schieramento dei missili sovietici SS 20 ha mutato gli equilibri in Europa, con ciò imponendo prima di tutto di pensare adeguatamente alla difesa del nostro paese, non abbiamo trascurato le opportune iniziative per superare posizioni rigide e chiuse. L'Italia ha contrastato cioè quelle correnti europee ed americane che, dopo la presa di posizione sovietica, miravano a lasciar cadere il negoziato per procedere subito alla installazione degli euromissili. Il nostro Governo ha sostenuto la necessità di continuare il negoziato, cercando di cogliere tutti gli spiragli possibili, anche nell'ultima conferenza-stampa di Gromiko. Le tesi del Governo, relative all'intelligente uso della posizione di forza che la NATO ha assunto in seguito alle recenti elezioni tedesche, è stata positivamente accolta dagli alleati. Un ruolo attivo, quindi, della nostra politica estera, coerente con la ricerca della pace e la difesa dei diritti dei popoli, ruolo realizzatosi con opportune iniziative per il Medio Oriente e per i rapporti Nord-Sud. Sottolineo le proposte per il rilancio della unione europea e per il potenziamento di quel Parlamento che sono quelle intorno alle quali si sta sviluppando l'interesse delle forze politiche e culturali che lavorano per una reale e più rapida integrazione del vecchio continente.

Infine — e sarà l'ultimo aspetto che tratto della politica governativa — desidero dare atto all'Esecutivo dell'impegno nella lotta contro la pretesa mafiosa e camorrista. Tale impegno non ha conosciuto soste o tentennamenti ed anche qui i primi risultati positivi si hanno con la diminuzione dei delitti commessi dalla camorra negli ultimi quattro mesi. L'attenzione dedicata al problema delle carceri, nodo da risolvere con urgenza per impedire la prepotenza del ricatto di usare il sistema carcerario come mezzo di rafforzamento della struttura criminale, è da noi giudicata favorevolmente. Si avverte uno sforzo che non potrà non dare i suoi frutti. La mobilitazione dello Stato democratico contro un antico fenomeno, reso ancora più pericoloso dai formidabili guadagni che la nuova criminalità ottiene dai loschi commerci, è fuori discussione. La lotta al terrorismo, che ha

impegnato e tuttora impegna le forze politiche, sociali e culturali della nazione, anche se non ha debellato del tutto la criminalità politica, ha ottenuto in questi tempi innegabili successi. Occorre, allora, che la stessa mobilitazione avvenga per fenomeni diversi, spesso tra loro intrecciati, in modo da liberare l'Italia da organizzazioni che pretendono di sostituire lo Stato democratico, voluto dai cittadini, con intrighi di interesse, di violenze, di morte che colpiscono la dignità della persona umana e feriscono la democrazia e le istituzioni repubblicane.

Tale mobilitazione, che segna un rifiuto popolare dell'arroganza, della prepotenza, dell'affarismo, si ripercuote positivamente nell'ansia di moralizzazione che sale dal paese, con la richiesta di far luce su tutte le gestioni non corrette, colpire i disonesti, ridare fiducia nella correttezza dei singoli e della pubblica amministrazione. Noi, che alla magistratura non abbiamo portato rispetto strumentale e quindi non l'abbiamo esaltata quando indagava sugli avversari e denigrata quando inquisiva sugli amici, riconfermiamo la volontà di non ostacolare la ricerca della verità e la punizione di eventuali colpevoli, indipendentemente dall'appartenenza ad uno o ad un altro gruppo politico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, De Gasperi ci insegnò che dovevamo ricercare la collaborazione dei partiti democratici di ispirazione occidentale. Questa è stata sempre la nostra linea, da quando un risultato elettorale avrebbe potuto farci inorgoglire tanto da suggestionarci ad affrontare da soli l'impegno immane della ricostruzione a quando abbiamo contribuito a creare le condizioni per rendere possibile l'allargamento dell'area governativa al Partito socialista. Nulla ci distoglierà da quell'insegnamento, nulla ci scoraggerà dal perseguire la strategia che risponde alla esigenza di promuovere la più ampia convergenza di forze politiche, sia pure di diversa ispirazione ideale, unite però tutte da una sostanziale, comune valutazione dei problemi internazionali e delle esigenze di sviluppo sociale e civile degli italiani.

Non abbiamo assunto atteggiamenti egemonici rendendoci conto che l'interesse del paese ad essere governato da coalizioni democratiche valeva bene qualche rinuncia da parte del partito di maggioranza relativa.

Abbiamo collaborato senza riserve, nel corso di questa legislatura, con il presidente Spadolini anche nel ricordo del fecondo rapporto che da Carlo Sforza ad Ugo La Malfa ci ha legato al Partito repubblicano italiano.

Siamo l'unico partito che negli enti locali sacrifica ad una coerenza di linea politica pur giustificabili esigenze di presenza negli esecutivi. Ciò anche quando l'alleanza di tutti, nel miraggio di una diversità nei fatti fallita, non tiene conto che rappresentiamo in tante città, province ed anche regioni la maggioranza relativa. Per coerenza siamo all'opposizione smentendo con i fatti l'ingiusta accusa di privilegiare il potere rispetto alle scelte ideali.

Ancora una volta, colleghi, vogliamo porre al servizio dell'Italia la nostra fede nella libertà, nel progresso, nella giustizia sociale e offriamo la nostra collaborazione. Non ci opporremo mai, senatore Formica, a partiti democratici, ma offriamo la collaborazione a quanti, come noi, credono nel destino occidentale del nostro paese, nel rafforzamento della democrazia, nei prevalenti diritti della persona umana sulla soffocatrice egemonia dello Stato. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N F A N I , *presidente del Consiglio dei ministri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con il massimo rispetto e con l'attenzione dovuta all'autorevolezza degli

oratori intervenuti, ho ascoltato l'intero dibattito cui hanno contribuito, illustrando differenti punti di vista, i senatori Brugger, Spadaccia, Fosson, Malagodi, Ossicini, Ariosto, Marchio, Spadolini, Formica, Perna e De Giuseppe.

Il dibattito mi ha consentito di prendere nota delle osservazioni rivolte dai vari oratori sull'esposizione da me fatta nel pomeriggio di ieri e di ottenere, da parte dei diversi Gruppi parlamentari, chiare precisazioni in ordine alle posizioni in precedenza assunte in seno agli organi dei rispettivi partiti.

Tre sono stati i documenti presentati nel corso di questo dibattito. Il primo nega che l'indirizzo politico del Governo e il suo operato siano approvabili tenendo conto della situazione interna e internazionale che deve essere fronteggiata; il secondo prospetta indirizzi in ordine a valutazioni riservate al Capo dello Stato; il terzo pone in evidenza ritenute contraddittorietà nel comportamento della maggioranza.

Di fronte a tali documenti la maggioranza non ha presentato una propria risoluzione. Gli oratori dei partiti che dettero origine al Governo, pur nel generale apprezzamento dell'opera da esso compiuta in questi cinque mesi, hanno da un lato reso testimonianza di una persistente solidarietà e dall'altro preso atto del venir meno della pienezza di quella espressa a metà dicembre col voto di fiducia.

Pertanto, dopo aver rivolto sinceramente, a nome del Governo, a tutti gli onorevoli senatori espressioni di cordiale gratitudine per l'attenzione oggi e nei mesi precedenti riservata al Governo, ritengo di dover informare immediatamente delle ricordate constatazioni il Consiglio dei ministri che convoco perchè, nella propria collegialità, tragga le conseguenze che riterrà opportuno trarre.

A tal fine, onorevole Presidente, le chiedo di voler sospendere la seduta.

P R E S I D E N T E . Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 18,20, è ripresa alle ore 19,30*).

Governo, annunzio di dimissioni

P R E S I D E N T E . Il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Amintore Fanfani, mi ha inviato la seguente lettera:

« Roma, 29 aprile 1983

All'Onorevole Presidente del
Senato della Repubblica
ROMA

Mi onoro informare la signoria vostra onorevole che — al termine del dibattito svoltosi nelle due sedute odierne al Senato della Repubblica sulle comunicazioni da me fatte nella seduta di ieri e dopo aver informato di esso il Consiglio dei ministri appositamente convocato — ho presentato stasera al Presidente della Repubblica le dimissioni del Gabinetto da me presieduto.

Il Presidente della Repubblica si è riservato di decidere.

Il Governo rimane in carica per il disbrigo degli affari correnti.

f.to AMINTORE FANFANI ».

Sui lavori del Senato

P R E S I D E N T E . Nel pieno ed assoluto rispetto dei princìpi fondamentali dell'ordinamento costituzionale, dopo la comunicazione delle dimissioni del Governo, l'attività del Senato — legislativa, di controllo e di indirizzo — si interrompe immediatamente, in rispettosa attesa delle decisioni che, a questo punto, sono di esclusiva competenza del Capo dello Stato.

Resta salvo il compimento degli atti costituzionalmente dovuti. Pertanto il Senato è convocato per giovedì 5 maggio 1983, alle ore 17, con all'ordine del giorno la conversione dei decreti-legge sui porti e sui prodotti petroliferi.

Interrogazioni, annunzio

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.), *segretario*:

FILETTI, MADONIA, PISTOLESE, POZZO, RASTRELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Premesso:

che il signor Emilio Pellicani, socio del faccendiere sardo Flavio Carboni, attualmente detenuto presso le carceri italiane per vari reati, ha scritto un minuzioso memoriale nel quale evidenzia circostanze e fatti particolareggiati relativi ad affari non proprio ortodossi circa i rapporti intercorsi tra il Carboni e diverse persone e partiti politici;

che in ordine a questi ultimi affari il Pellicani dichiara di ricordare di essere stato invitato dal Carboni ad aprire un conto corrente presso l'agenzia di via Stoppani, in Roma, del Banco di Santo Spirito, destinato ad operazioni, affari e speculazioni edilizie in comuni della Toscana, compreso quello della città di Livorno;

che, a quanto pare, il conto corrente è stato intestato congiuntamente al Pellicani ed a tale architetto La Greca, professionista notoriamente legato a esponenti politici ed amministrativi del Partito comunista italiano da lui rappresentati in varie sedi,

gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se risulti loro l'effettiva esistenza del conto corrente sopra richiamato e della sua intestazione congiunta al Pellicani e all'architetto La Greca;

2) se i magistrati e gli organi di polizia giudiziaria abbiano proceduto alla individuazione ed al sequestro del titolo predetto;

3) se risulti che a seguito di « autorevoli interventi » siano state apportate modificazioni nel testo del memoriale Pellicani e correlativamente altre modificazioni nella intestazione del conto corrente;

4) quali provvedimenti ed interventi intendano adottare al fine di acclarare la verità circa la destinazione ed i movimenti delle somme portate nel conto corrente stesso, nonchè gli eventuali inerenti rapporti intercorsi con il sindaco di Livorno od altri esponenti politici.

(3 - 02474)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

POLLASTRELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

cosa si opponga ancora alla definizione e liquidazione della pensione di guerra alla signora Pesci Rosa, vedova di Ginebri Luigi;

se sia a conoscenza del fatto che la domanda di pensione di guerra proposta da Ginebri Luigi data da oltre 30 anni ed è stata riassunta, a seguito della morte dell'interessato, dalla di lui vedova Pesci Rosa in data 6 maggio 1955 avverso il decreto del Ministro n. 1528950;

se gli risulti che la Corte dei conti, sezione III giurisprudenziale per le pensioni di guerra, definitivamente pronunziandosi, in data 31 ottobre 1967 ha accolto il ricorso proposto dal Ginebri e riassunto dalla vedova Pesci Rosa, rinviando gli atti al Ministero per le ulteriori incombenze.

(4 - 03757)

LA RUSSA Vincenzo. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che la continuità di funzionamento del Museo nazionale della scienza e della tecnica « Leonardo da Vinci » di Milano è gravemente compromessa dalla esiguità e dalla inadeguatezza del contributo corrisposto dallo Stato, che attualmente è pari a lire 700 milioni;

che, a fronte di inderogabili necessità di esercizio, detto Museo necessita di un contributo pari a lire 2 miliardi;

che la predetta situazione può comportare — a tempi molto ravvicinati — la chiusura dell'ente, con grave pregiudizio per la cultura tecnico-scientifica e per l'attività

didattica di numerosissime scuole di tutta Italia, i cui allievi visitano il museo con una media di 100.000 unità al mese;

che la situazione predetta viene a costituire un evidente e gravissimo danno per una delle istituzioni più prestigiose del comune di Milano, nota ed apprezzata in tutto il mondo,

l'interrogante chiede di sapere se sia a conoscenza della grave e drammatica situazione in cui versa il Museo predetto e quali provvedimenti ed iniziative intenda assumere per normalizzarne il funzionamento.

(4 - 03758)

MARCHETTI, FORNI, DEL PONTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se intende procedere con immediatezza all'erogazione dei ristorni che la Confederazione elvetica ha versato all'Italia per i comuni di confine, già da molti mesi nelle casse dello Stato, finalmente messi a disposizione dal Ministero del tesoro con decreto firmato il 30 marzo 1983 e registrato alla Corte dei conti il 9 aprile, al registro 17, foglio 153.

(4 - 03759)

DELLA BRIOTTA, MARCHETTI, DEL PONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che, con interrogazione n. 4 - 02393 del 17 novembre 1981, gli scriventi avevano chiesto notizie sulla operatività dell'accordo fra Italia e Svizzera in materia di assicurazione contro la disoccupazione;

che a tale interrogazione non è mai stata data risposta,

gli interroganti chiedono:

che sia reso pubblico l'ammontare dei versamenti effettuati dalla Svizzera e quello dei crediti italiani maturati e non ancora versati;

quali siano le inadempienze italiane nei confronti della Svizzera in ordine alla reciprocità prevista dall'accordo;

che si provveda rapidamente all'esecuzione dell'accordo per quanto riguarda il pagamento delle indennità spettanti ai lavoratori interessati, anche attraverso la decretazione d'urgenza.

(4 - 03760)

SEGA, MAFFIOLETTI, BONAZZI, POLLASTRELLI, MARSELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali, a distanza di un anno dalla conclusione della verifica effettuata dal SECIT (dal 16 giugno 1981 al 19 aprile 1982) sull'operato del dirigente superiore Rendina Giacomo, i cui atti sono stati trasmessi alla Procura generale della Corte dei conti, alla Procura della Repubblica di Roma ed alla Commissione di disciplina del Ministero, quest'ultima non ha ancora ultimato il procedimento aperto a carico del dirigente in questione permettendo allo stesso di espletare la propria attività presso l'Ufficio ispettivo centrale del Ministero - Direzione generale delle tasse.

Considerato che l'Amministrazione finanziaria ha ritenuto di respingere le dimissioni del suddetto dirigente superiore, in quanto il loro accoglimento avrebbe bloccato il provvedimento disciplinare in corso, non provvedendo, come prassi abituale in casi di tale gravità, alla sospensione cautelativa del medesimo, si chiede se il Ministro non ritenga opportuno sollecitare la Commissione di disciplina per una rapida conclusione del provvedimento disciplinare in corso, anche al fine di evitare ulteriore nocumento al corretto funzionamento dell'Amministrazione finanziaria.

(4 - 03761)

GHERBEZ, BACICCHI, CONTERNO DEGLI ABBATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che i libri per le scuole con lingua di insegnamento slovena in Italia vengono stampati preminentemente dall'Ufficio scolastico regionale per il Friuli-Venezia Giulia;

che la vendita di questi libri viene effettuata dalla « Gestione per i libri scolastici sloveni » con sede presso la scuola media statale « Ivan Cankar » di Trieste;

che tale « gestione » procede alla vendita dei libri soltanto al dettaglio, ossia di-

rettamente ai cittadini privati interessati, e rifiuta l'affidamento della vendita alle librerie esistenti a Trieste e Gorizia, specializzate nella distribuzione di libri sloveni;

che questa anomala distribuzione dei libri per le scuole slovene risale ancora alle disposizioni dell'Amministrazione del Governo militare alleato e contrasta con le norme in uso nel Paese per la distribuzione dei libri per le scuole con lingua di insegnamento italiana;

che le disposizioni vigenti per le scuole slovene in materia provocano notevole disagio alla popolazione interessata in quanto essa non può servirsi delle librerie a portata di mano, ma deve ricorrere all'unico centro di distribuzione esistente a Trieste e, tra l'altro, operante con orari disagevoli e non in grado di emettere un documento comprovante l'acquisto a chi lo richieda;

che particolarmente risentono di questo disagio le famiglie interessate della provincia di Gorizia, costrette ad acquistare i libri scolastici in un'altra città;

che le librerie interessate vengono ad essere limitate e discriminate nel loro esercizio, nonchè a subire inevitabili danni, anche morali,

gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministero intende esaminare il problema e prendere le misure necessarie per superare il retaggio dell'Amministrazione del Governo militare alleato e adeguare alle regole ed alle prassi vigenti in Italia per le scuole statali anche la distribuzione dei libri scolastici per le scuole con lingua di insegnamento slovena.

(4 - 03762)

PINNA, GHERBEZ. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della viva protesta elevata dal comune di Forni Avoltri, in provincia di Udine, contro l'attività addestrativa nel poligono di « Forcella Maronetto » svoltasi nei giorni 26, 27, 28 e 29 del corrente mese di aprile 1983;

se non ritenga le motivazioni contro la conferma del poligono di tiro formulate dal cennato Consiglio comunale meritevoli di attenta considerazione.

Atteso:

che il poligono si trova in una zona di confine con una nazione neutrale non compresa nelle alleanze militari del nostro Paese;

che la zona è stata inclusa nell'ambito della tutela ambientale, avuto riguardo alle peculiari caratteristiche naturalistiche, sulla quale intende intervenire la Regione Friuli-Venezia Giulia nell'ambito del piano urbanistico regionale;

che la zona, altresì, risulta interessata ad attività produttiva nel comparto agro-silvo-pastorale ed in quello turistico per i quali risultano in atto finanziamenti diretti al potenziamento, sia da parte della Regione, sia da parte della Comunità economica europea,

si chiede se, in correlazione con la risoluzione conclusiva della conferenza nazionale sulle servitù militari, svoltasi a Roma il 5 e 6 maggio 1981, il Ministro non ritenga doveroso e opportuno intervenire affinchè, d'intesa col Comune e con la Regione, si discuta attorno al trasferimento del poligono militare, nel quadro del riequilibrio territoriale sulla redistribuzione delle servitù militari fra le regioni del territorio nazionale.

(4 - 03763)

de' COCCI. — *Al Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del tesoro.* — Premesso che il credito artigiano agevolato ha avuto continui notevoli aumenti con 580.000 operazioni per complessivi 9.300 miliardi, attraverso cui sono stati attivati investimenti pari ad oltre 14.000 miliardi, con la creazione di quasi 590.000 nuovi posti di lavoro nell'ultimo decennio;

premesso, altresì, che questi risultati sono stati conseguiti nell'ambito di un sistema basato sui contributi (rispetto ai quali il risconto ha assunto funzione complementare ed accessoria), comportando quindi la necessità di stanziamenti pubblici al fondo contributi interessi dell'Artigiancassa che, in funzione della domanda di credito espressa dal settore artigiano, sono stati pari nell'ultimo decennio a circa 3.200 miliardi, a cui si aggiungono i circa 1.000 miliardi complessivamente previsti dalla legge finanziaria per il 1983;

rilevato che, in considerazione dell'aumento continuo della domanda di credito, il sostegno delle iniziative artigiane richiede oneri sempre crescenti a carico del bilancio statale per gli stanziamenti al fondo contributi interessi dell'Artigiancassa e che, pertanto, verrà inevitabilmente ad accrescersi la discontinuità degli stanziamenti che ha fin qui caratterizzato la politica d'intervento pubblico, con gravi effetti per le imprese, che non vedono assicurato un costante flusso di finanziamenti agevolati per la realizzazione degli investimenti programmati; per il sistema bancario, che non può contare sulla continuità di azione a sostegno del settore; per l'Artigiancassa, che ha fasi sempre più prolungate di stasi operativa; per le Regioni, che, come responsabili della politica di orientamento del credito agevolato, sono costrette ad interventi congiunturali avulsi da obiettivi della programmazione regionale;

considerato che è necessaria la definizione di un diverso sistema operativo che configuri gli interventi di risconto come principale agevolativo in favore del settore artigiano, dato che la natura rotativa del fondo di dotazione dell'Artigiancassa e la possibilità di integrarne le disponibilità attraverso l'attività di raccolta sul mercato interno ed estero possono garantire continuità ai flussi di credito artigiano attivati tramite il risconto e che gli interventi di contributo potranno essere attivati nella quantità necessaria per ridurre ulteriormente il costo del credito a carico delle imprese artigiane ed in funzione delle scelte di politica meridionalistica e delle singole politiche regionali;

considerato, altresì, che la realizzazione di un sistema basato sul risconto consente di attivare nuove forme di intervento a favore delle imprese artigiane, oltre a quelle del credito all'esportazione e del *leasing*, già previste dalla vigente legislazione e non ancora attivate, e di strutturare i massimali di fido per impresa in rapporto agli investimenti artigiani finanziati,

si chiede di conoscere se non intendano:

promuovere con urgenza i necessari provvedimenti al fine di realizzare un sistema di credito artigiano fondato su idonei interventi di risconto, mediante un adeguato potenziamento del fondo di dotazione dell'Artigiancassa;

disporre la pronta attivazione del credito artigiano all'esportazione e del *leasing*, come è già previsto in specifiche norme legislative;

adeguare i massimali attuali di fido per impresa, elevandoli dagli attuali 60 milioni ad almeno 120 milioni, in rapporto all'ammontare degli investimenti artigiani finanziati;

attuare una struttura operativa regionale dell'Artigiancassa dotata di effettiva autonomia decisionale.

(4 - 03764)

SASSONE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in relazione alle attuali maggiori disponibilità di metano da parte dell'Italia, quando sarà possibile concedere l'erogazione di metano ai comuni di Stroppiana e Motta dei Conti e agli altri comuni della bassa vercellese che ne hanno fatto richiesta negli ultimi anni per usi produttivi agricoli, industriali e civili.

(4 - 03765)

FERMARIELLO, VALENZA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Premesso:

che nel piano regolatore generale del comune di Ercolano è stata identificata — su proposta della Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici della Campania — una zona (comparto n. 28) soggetta a vincolo di tutela ambientale del parco Villa Campolicto-Favorita, e cioè immobili che sono compresi nell'elenco delle ville vesuviane di cui alla legge 29 luglio 1971, n. 578, e sono pertanto tutelati a norma della legge medesima;

che, in particolare, la Villa Campolieto è stata acquistata dall'Ente per le ville vesuviane che ne ha curato il restauro, con notevolissimo impegno tecnico e finanziario;

che nell'ambito dell'anzidetta zona di tutela ambientale — o comparto 28 — è stato

predisposto, ad opera della SEM (Società edilizia meridionale) un piano di lottizzazione che, previa delibera del Consiglio comunale di Ercolano (n. 44 del 20 luglio 1982), sarebbe ora sul punto di venire approvato dalle competenti superiori autorità urbanistiche;

che il predetto piano di lottizzazione prevede, su un'area la cui superficie sarebbe, secondo il piano stesso, di metri quadri 20.009, un insediamento edilizio calcolato in metri cubi 57.031, con un indice di 3,49 metri cubi per metro quadrato, e che, inoltre, le superfici destinate al rispetto degli *standards* urbanistici risulterebbero in rapporto non superiore alla misura di metri quadrati 5,40 per abitante, con violazione quindi delle prescrizioni del decreto ministeriale n. 1444 del 2 aprile 1968;

che i soprariferiti dati del previsto intervento sono già sufficienti ad evidenziare che il piano di lottizzazione è incompatibile con la tutela ambientale di cui sopra, oltre che con l'intera normativa urbanistico-edilizia vigente nella zona;

che, in particolare, va notato che l'affollamento e l'intasamento edilizio che in virtù del piano di lottizzazione si determinerebbero nella zona in questione, accompagnati dalla costruzione di numerosi edifici di notevole dimensione ed altezza, con pochi spazi liberi e a verde, non possono che costituire fattori di grave dequalificazione ambientale, nonchè di menomazione delle visuali e delle prospettive interessanti le ville vesuviane, con conseguente offesa ai valori di interesse collettivo che il legislatore ha imposto invece di salvaguardare;

che, ancora in particolare, del tutto illegittimo e arbitrario è il tentativo — che si vorrebbe fondare, a quanto sembra, su una vecchia circolare ministeriale, anteriore al decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, e comunque falsamente interpretata — di giustificare la violazione degli *standards* urbanistici con la « monetizzazione » delle aree da cedere per le opere di urbanizzazione secondaria, « monetizzazione » inammissibile stante la carenza attuale di opere di urbanizzazione secondaria al servizio dell'area e stante comunque il preciso ed inderogabile disposto del citato decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, che esige l'effettivo rispetto degli *standards* nell'ambito di ogni piano insediativo;

che, infine, l'indice di fabbricabilità previsto dal piano di lottizzazione (circa 3,5 metri cubi per metro quadrato è assolutamente in contrasto con le esigenze che indussero il vigente piano regolatore generale a fare riserva dell'imposizione di indici molto più ridotti al fine di assicurare la tutela ambientale (cfr. voto del CTA del 7 ottobre 1944. n. 701); così come sono in contrasto con quelle esigenze le previsioni concernenti dimensioni, tipi e altezze degli edifici (si ricorda che un precedente progetto di lottizzazione nella stessa zona, con indice 1,99, venne respinto con parere negativo del Servizio beni ambientali della Regione Campania n. 4879/79 del 26 giugno 1980);

che le motivazioni sopra riportate sono parte integrante dell'atto protestativo stragiudiziale promosso dall'Ente per le ville vesuviane a tutela dell'integrità paesaggistica dei beni in questione,

si chiede di sapere quali iniziative urgenti si intendono prendere per impedire lo scempio di un ambiente di grande valore storico e culturale che si compirebbe se si realizzasse la selvaggia lottizzazione già autorizzata dall'Amministrazione comunale di Ercolano.

(4 - 03766)

FERMARIELLO. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere se, allo scopo di chiudere una lunga controversia, non ritengono necessario risolvere, d'intesa con le parti interessate, le questioni da tempo aperte dagli assegnatari degli alloggi di proprietà della CPDEL di varie province, e in particolare della città di Napoli, relative:

1) alla necessità di rendere finalmente omogenei e sopportabili i canoni di affitto da praticare, esaminando le varie proposte che a tale riguardo sono state avanzate;

2) all'opportunità di considerare le possibili condizioni per il riscatto degli appartamenti da parte degli inquilini.

(4 - 03767)

GRAZIANI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che le stazioni intermedie dei percorsi ferroviari Pescara-Termoli e Termoli-Pescara restano prive di ogni collegamento nel corso dell'intera notte, pur dovendo servire una vasta zona di grande importanza dal punto di vista delle iniziative produttive, con alta concentrazione di cittadinanza e con crescente sviluppo del turismo. Infatti dopo l'ultimo treno, il diretto 2879, che parte da Pescara alle 22,26, non c'è più alcun treno che effettui alcuna fermata fino a Termoli, e ciò fino alle 6,05 del mattino, nonostante che nella notte transitino a Pescara, diretti a sud, i seguenti treni: il 509, il 511, il 513, il 515, il 517, il 519, il 667 e il 669; inoltre, per quel che riguarda il percorso inverso, l'ultimo locale parte da Vasto alle 21,19 e ferma a tutte le stazioni, ma dopo di esso e fino alle 5,29 non c'è più alcuna fermata alle stazioni intermedie sebbene sull'indicato percorso transitino i seguenti convogli: il 508, il 510, il 512, il 514 e il 500.

Per sapere, inoltre, se non ritiene di dover assumere gli opportuni provvedimenti per eliminare gli anzidetti inconvenienti che tanto disagio arrecano ai cittadini e se, in particolare, non ritiene di dover introdurre, nella formulazione del nuovo orario ferroviario, le più opportune modificazioni per quel che riguarda il percorso Pescara-Termoli e le seguenti modificazioni per quel che riguarda il percorso inverso: il treno 500 Taranto-Milano, che passa a Vasto alle 3,56 e a San Vito alle 4,37, potrebbe effettuare due fermate nelle anzidette stazioni; inoltre il 2878, diretto che nasce a Termoli alle 5,05 e prosegue fino ad Ancona, potrebbe, anticipando di un'ora la partenza, prendere numerose coincidenze; infine potrebbe essere istituito un treno Termoli-Pescara che parta alle 3,30 ed effettui fermate a Vasto e a San Vito.

(4 - 03768)

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 5 maggio 1983

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica giovedì 5 maggio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 6 aprile 1983, n. 103, recante misure urgenti per fronteggiare la situazione dei porti (2240).

2. Conversione in legge del decreto-legge 21 aprile 1983, n. 125, recante diminuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi (2271).

La seduta è tolta (*ore 19,35*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari